

Ricerca

9. 2003

NUOVA SERIE DI AZIONE FUCINA - FONDATA NEL 1928



Con la risurrezione un cammino nuovo inizia. La Galilea ci attende. La missione partirà da lì, dopo un nuovo incontro col Risorto. Dalla Galilea si riparte imboccando l'unica strada: quella di Gesù, quella della sua vita e della sua Pasqua.

Paola Bignardi

Sommario

Editoriale

Marco Piras - pag. 3

Laboratorio

Il rinnovamento dell' Azione Cattolica

Verso una nuova primavera

Intervista a Paola Bignardi - pag. 4

L'AC tra Chiesa locale e territorio

Intervista a Francesco Lambiasi - pag. 8

Grandangolo

I minori stranieri:

interventi integrati e prospettive future

Nadio Alessandro La Gamba - pag. 11

Concilio Vaticano II

Apostolicam Actuositatem

Vocazione e missione dei cristiani laici:

un'incompiuta del Vaticano II?

Pino Scabini - pag. 15

Spiritualità

Prima lettera di Pietro

Straniero per elezione

Gilberto Marconi - pag. 19

Testimoni

Don Giacomino Piana

Sacerdote vicino ai giovani

Luca Rolandi - pag. 23

Dossier

Il sistema universitario: analisi e prospettive

L'irresistibile declino dell'università italiana

Gilberto Capano - pag. 25

La pastorale universitaria oggi

Andrea Decarli - pag. 29

Magellano

La meglio gioventù

Quarant'anni tra sogni e speranze

Marco Piras - pag. 32

Recensioni

Nicola Carozza - pag. 33

Riccardo Saccenti - pag. 34

Doriana Macrì - pag. 35

DIREZIONE - REDAZIONE -
AMMINISTRAZIONE

F.U.C.I. - Presidenza Nazionale
Via della Conciliazione, 1
00193 - Roma

Telefono: 066875621

Telefax: 066861948

www.fuci.it

e-mail: fuci@email.telpress.it

fuci.pn@tiscali.it

ricerca.fuci@tiscali.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Angelo Bertani

DIRETTORE
Enrica Belli
pnf.fuci@tiscali.it

CONDIRETTORE
Marco Piras
cond.fuci@tiscali.it

REDAZIONE

Davide Arcangeli, don Andrea
Decarli, Donatella Falzetta, Marco
Martorelli, Manuela Sammarco,
Eugenio Vite.

STAMPA

OMNIMEDIA s.r.l.
viale del Policlinico 131
00161 Roma

Registrazione Tribunale di Roma n.
361 del 10 luglio 1985

DISTRIBUZIONE

Abbonamento ordinario: € 22,00

enti e biblioteche: € 31,00

sostenitore: € 103,00

Fascicolo unitario: € 2,50

Versamento su ccp n. 35038009, in-
testato a F.U.C.I., via della Concilia-
zione 1 - 00193 Roma (indicando la
causale: *Abbonamento a Ricerca*)

Consegnato in tipografia il
10 ottobre 2003

Editoriale

L'anno accademico appena iniziato rappresenta per la F.U.C.I. - e in generale per il nostro sistema universitario - un anno **particolarmente importante**.

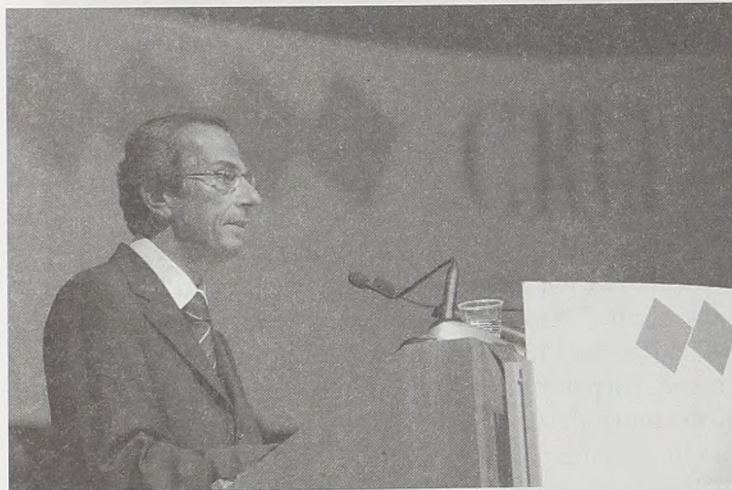
A sette mesi dall'Assemblea Federale di Parma cominciano a intravedersi i primi frutti delle **strategie di rilancio** (ricambio degli incaricati regionali, aumento della partecipazione agli appuntamenti nazionali), segno che gran parte della federazione sente la responsabilità del proprio **futuro**. Sappiamo che il cammino è ancora lungo e che ci aspettano mesi tanto fondamentali quanto impegnativi, ma continuiamo nel nostro progetto con la consapevolezza che il Signore ci accompagna in questo momento della nostra vita federativa.

La Settimana Quadri, ormai alle porte, il "nuovo" University Day e il Congresso scandiranno questo tempo permettendoci di vivere il **"rilancio" senza irrigidimenti** e con una presenza, nella Chiesa e nella società, attenta e aperta agli altri.

Anche per le nostre università sono mesi decisivi. Come ricorderete, nello scorso dicembre i rettori, con un gesto clamoroso, rassegnarono al Ministro le loro dimissioni, denunciando l'insostenibilità della situazione finanziaria del sistema universitario italiano (cfr. *Ricerca 1.2003*), e auspicarono da parte del Governo un reale piano di investimento nelle Università. Domanda purtroppo disattesa. Nel complesso sono sinora prevalsi **interventi tampone** mentre le proposte di alcune misure correttive della riforma universitaria - finalizzate ad **aumentare la flessibilità** del sistema e a semplificarne la gestione - sembrano essersi arenate.

Per questo motivo, nei giorni scorsi, la *Conferenza dei Rettori delle Università Italiane* si è rivolta al Paese, per la **prima volta** nella storia italiana da una tribuna pubblica per denunciare sia il rischio del tracollo economico del sistema che il venir meno dell'autonomia. Con riferimento a questa situazione, la Conferenza dei Rettori ha espresso una valutazione fortemente critica del disegno di **Legge**

Finanziaria e dell'annesso decreto presentati dal Governo, che accrescono il rischio che l'Università italiana non sia più in grado di rispondere ai propri **compiti istituzionali** e che veda aumentare irrimediabilmente il divario con l'Europa.



Piero Tosi, Presidente della CRUI

Non entriamo nella polemica ma **ci sentiamo di approvare** il metodo scelto dalla CRUI: far capire non solo agli addetti ai lavori, ma a tutti i cittadini e soprattutto ai politici che investire nell'Università significa **investire nel futuro** del Paese.

Marco Piras

Verso una nuova primavera

Intervista a Paola Bignardi

A metà settembre si è svolta l'Assemblea nazionale straordinaria dell'Azione Cattolica Italiana, tappa fondamentale del cammino di rinnovamento avviato da qualche anno. Abbiamo chiesto a Paola Bignardi, Presidente nazionale dell'associazione, di illustrarci i cambiamenti e le sfide future della più antica aggregazione laicale.

Oltre al momento culminante dell'Assemblea che ha riguardato la votazione dello statuto, avete pensato a una serie di momenti celebrativi con grandi iniziative. Puoi presentarci questi eventi e spiegarci il significato di questo momento così intenso e ricco di appuntamenti?

Ci è sembrato significativo collocare questa Assemblea così particolare in un contesto di vita associativa reale. Certo la Settimana non è stata un esempio di vita associativa ordinaria, perché ha avuto forti caratteri di straordinarietà, ma ha avuto la struttura dei momenti portanti di ogni vita associativa: la preghiera, lo scambio, relazioni fraterne tra le persone, dibattito, festa... L'Azione Cattolica è fatta di queste cose: fare un'Assemblea in cui ci fossimo limitati a votare uno Statuto avrebbe potuto dare a noi stessi un'idea falsata di ciò che siamo e di ciò che vogliamo essere. Questo era anche un modo per dire ai delegati all'Assemblea che votare uno Statuto ha

senso solo se si riesce a tenere conto della reale vita associativa.

L'Assemblea straordinaria ha avuto il suo fulcro nel dibattito e nella votazione sulle modifiche statutarie, da parte dei rappresentanti delle associazioni diocesane. Come si configura e quali sono le scelte fondamentali del nuovo statuto? Verso quali prospettive indirizza il cammino della nuova AC?

Abbiamo deciso di aggiornare lo Statuto dentro un più ampio processo di rinnovamento dell'associazione; un rinnovamento di cui abbiamo senti-

L'Assemblea Nazionale Straordinaria

Dal 12 al 14 settembre si è riunita l'**Assemblea nazionale straordinaria** dell'**Azione Cattolica Italiana**, chiamata a rinnovare l'attuale Statuto, in vigore dal 1969.

Lo Statuto è, infatti, rinnovato - e non completamente nuovo - perché sono rimasti invariati i principi fondamentali (contenuti nei primi 10 articoli) che avevano ispirato quello del 1969. «**Aggiornare lo Statuto** - ha affermato Paola Bignardi nella sua relazione introduttiva - significa assumere tutta la ricchezza che il precedente ci ha consentito di vivere e reinterpretarla in un nuovo documento che sia capace di conservare il patrimonio ideale e di accogliere tutta la ricchezza di **vita associativa e di Chiesa** che ci viene dall'aver vissuto questi 34 anni impegnati a tradurre in esperienza le intuizioni conciliari».

Tutto ciò si ritrova soprattutto nelle tre parole chiave del testo approvato in assemblea - **unitarietà, diocesanità e associazione** - che vengono, però, interpretate in maniera nuova e più adeguata ai tempi. Preparata in 15 mesi di lavoro e di dibattito, l'Assemblea ha visto la partecipazione di circa 700 delegati votanti e 200 uditori, provenienti da 214 diocesi. Nella votazione finale i "sì" sono stati 647, gli astenuti 13 e i "no" solo 4. A riprova del fatto che proprio il lavoro svolto prima dell'Assemblea, aveva consentito di portare in aula un testo largamente condiviso. «Il rinnovamento dello Statuto vuole essere il nostro **atto di amore** alla Chiesa - ha commentato, al termine delle votazioni, la presidente nazionale dell'Azione Cattolica - In un contesto chiuso sul presente, in una Chiesa che spesso sente più fatica che slancio, noi ci rinnoviamo: vogliamo offrirle una realtà in cui è possibile sperimentare un re-inizio». L'auspicio, ha aggiunto la Bignardi, è che «questo sforzo sia un piccolo **segno di fermento**, in grado



Paola Bignardi, Presidente nazionale dell'Azione Cattolica Italiana

to il bisogno, consapevoli dei problemi che attualmente vive l'AC, consapevoli che occorre saper rispondere alle sfide del tempo per conserva-

re una giovinezza che renda sempre attuale il carisma su cui l'AC si fonda. Non abbiamo pensato a tavolino le modifiche dello Statuto; esse nascono dalla con-

siderazione di alcuni nodi problematici, che oggi sono particolarmente evidenti: il rapporto con la Chiesa; il rapporto con il mondo; la nostra capacità di fare famiglia, come associazione, cioè di vivere l'organicità interna. I temi che l'aggiornamento dello Statuto tocca credo si possano sintetizzare in questo modo: accentuazione della diocesanità dell'AC come modo per vivere la nostra ecclesialità; una forte tensione missionaria per vivere il nostro rapporto di laici con il mondo di oggi; una più intensa unitarietà per vivere la relazione tra le differenze generazionali che sono presenti all'interno dell'AC. Il criterio che ci ha orientato nell'individuare i temi del nostro aggiornamento è quello della fedeltà al Concilio, secondo quell'orientamento che ci siamo detti qualche anno fa: il Concilio è il nostro programma. Proprio per essere fedeli a questa scelta riteniamo che oggi occorra fare dei cam-

di contagiare le nostre comunità, con il suo coraggio e la sua voglia di novità. Così vogliamo far sperimentare alle nostre Chiese una nuova primavera».

Una Chiesa che non può fare a meno dell'Azione Cattolica. Le ragioni per cui **«la Chiesa ha bisogno dell'Ac»**, sono spiegate nel messaggio che Giovanni Paolo II ha indirizzato ai partecipanti all'Assemblea straordinaria: «La Chiesa ha bisogno di voi, perché non smettete di guardare al mondo con lo sguardo di Dio», ha sottolineato il Pontefice. E dunque, nelle «città e nei paesi, nei luoghi del lavoro e nella scuola, nella sanità e nel tempo libero, nella cultura, nell'economia e nella politica», l'Azione Cattolica «aiuti la comunità ecclesiale - scrive il Papa - a sottrarsi all'insidia dell'estraneazione dai problemi della vita e della famiglia, della pace e della giustizia, e testimoni la fiducia nella **forza rinnovatrice e trasformatrice del cristianesimo**». In questo modo, prosegue il messaggio, l'Ac «potrà **incidere** efficacemente **nella società civile**, per la costruzione della casa comune, nel segno della dignità e della vocazione dell'uomo, secondo le linee del "Progetto culturale" della Chiesa italiana».

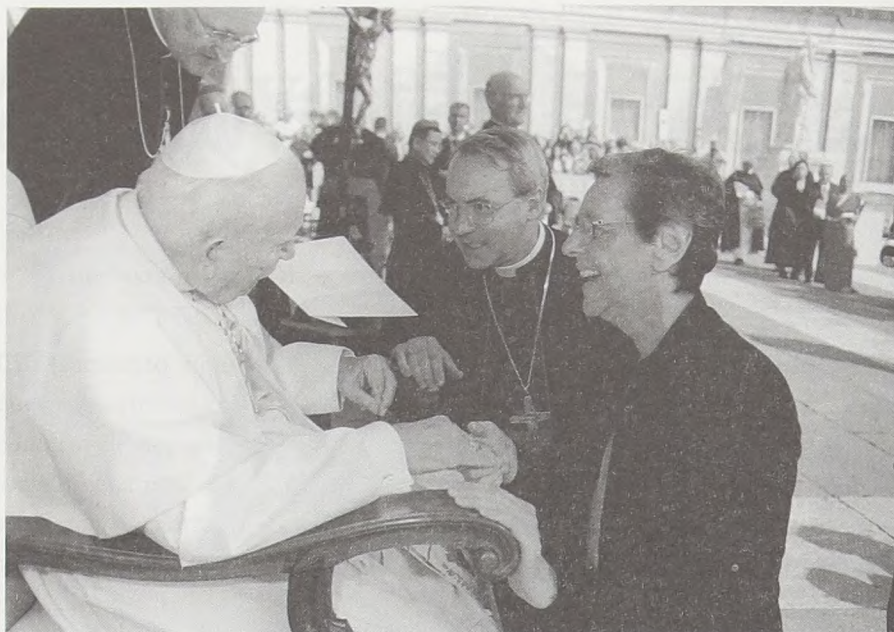
C'è infatti grande bisogno di laici capaci di **«vivere la radicalità del Vangelo nella normalità quotidiana**». Per questo il Papa raccomanda: «Abbiate sempre cura di ogni persona e aiutate tutti a difendere il tesoro della fede diffondendolo in ogni ambiente di vita. Che l'Azione Cattolica ridiventi per un numero crescente di persone e di comunità la grande **scuola della spiritualità laicale** e dell'apostolato associato».

Il processo di rinnovamento dell'Azione Cattolica non si esaurisce con l'approvazione dello Statuto. Altra tappa fondamentale sarà **«il cammino» verso il santuario di Loreto** nelle Marche che si concluderà il prossimo settembre. Un pellegrinaggio che coinvolgerà tutti gli aderenti, per affidare a Dio, attraverso le mani di Maria, l'AC del terzo millennio, i suoi passi di rinnovamento, la sua decisione di servire la Chiesa Italiana e di compiere percorsi di santità laicale per testimoniare il Vangelo nel mondo di oggi.

biamenti. Cambiamo per fedeltà; ci rinnoviamo per essere fedeli al cuore della nostra esperienza.

Missionarietà è sicuramente una parola chiave di questo rinnovamento: cosa significa per voi questa espressione? Come potremmo definire il compito che deriva da questa prospettiva? Si potrebbe leggere nella missionarietà un nuovo modo di intendere la scelta religiosa?

La scelta religiosa connota l'Azione Cattolica nella sua impostazione conciliare. Sappiamo che la scelta religiosa è stata vissuta in modo diverso nel corso di questi decenni: si tratta di una scelta molto feconda, di quelle che sono generative di altre scelte. Una scelta come orizzonte, dentro cui collocarsi con creatività. L'impronta che la scelta religiosa ha dato all'associazione è quella del primato di Dio e della libertà della coscienza quando si affida allo Spirito. Le forme concrete con cui la scelta religiosa viene vissuta dipendono dalle circostanze storiche, dal discernimento della realtà sociale, culturale, ecclesiale entro cui si vive. Nella prima fase della stagione conciliare dell'AC la scelta religiosa è stata interpretata come scelta pastorale (vedi anche *Lettera dei Vescovi all'AC* nel 1976) e ha impegnato l'associazione in quella costruzione della comunità che corrisponde ad una stagione della vita anche della Chiesa in Italia. Oggi, con la Chiesa italiana, l'AC è chiamata a compiere una scelta missionaria, cioè a connotare la sua scelta religiosa come scelta di rinnovato annuncio del Vangelo, di testimonianza radicale e leggibile dei valori evangelici nel mondo, come capacità di "mostrare" sulle



Paola Bignardi e Mons. Lambiasi durante l'udienza col Santo Padre

frontiere più esposte della realtà di oggi come il Signore può salvare la vita e la storia e dare alle persone una rinnovata speranza.

Altro nodo fondamentale è il concetto di laicità. Quale rapporto tra missionarietà e laicità? Quale specifico compito sono chiamati a esercitare i laici di AC?

I luoghi della missione sono quelli della vita. In essi talvolta si rende testimonianza al Vangelo con la parola, "raccontando" in che modo il Signore Gesù si fa misterioso compagno di viaggio della nostra vita di persone; più spesso la nostra testimonianza di laici passa attraverso la capacità di operare nel mondo per costruire il Regno di Dio: cioè un mondo che conserva i suoi caratteri laici e che al tempo stesso mostra la pienezza cui Dio lo ha destinato creandolo. Essere missionari significa saper stare nel mondo, da leali cittadini di esso pur nel riferimento a valori che sono alternativi ad esso: che lo salvano nel loro essergli alternativi. La cordiale passione del no-

stro stare nel mondo, la competenza delle nostre scelte, la responsabilità verso la storia del nostro tempo, la qualità della nostra umanità... sono alcune delle forme che prende la missionarietà quando si esprime nelle forme della laicità

L'Azione Cattolica ha tradizionalmente svolto un ruolo di presenza attiva nella società italiana e di formazione di persone che hanno saputo assumere responsabilità civili. Oggi qualcuno sostiene che questa attenzione abbia perso mordente. Tu cosa rispondi? In che modo la nuova AC intende continuare a vivere questo ruolo di fermento significativo per la società italiana?

Forse sta mutando il modo con cui la comunità cristiana forma anche oggi laici disposti a prendersi responsabilità nella società e soprattutto disposti a prepararsi per farlo. Certo oggi sembra che l'orientamento comune porti a rinchiudersi in impegni

di piccolo cabotaggio; aprire le persone ad orizzonti più vasti non è facile. Eppure se mi guardo intorno vedo tante persone di AC che ad esempio si stanno spendendo nelle amministrazioni locali, o in esperienze culturali organizzate localmente, o in forti scelte di volontariato... Certo bisogna fare di più per affrontare una stagione difficile per il nostro paese e per l'Europa tutta; soprattutto bisognerà aiutare le persone a non limitarsi a mettere a disposizione il loro impegno, ma la loro voglia di studiare, di qualificarsi, di prepararsi. La vita della società civile oggi ha bisogno soprattutto di cultura.

Nell'ottica della missionarietà, molte volte hai sostenuto l'importanza di valorizzare il ruolo dei Movimenti, cosa che peraltro emerge anche nello statuto aggiornato. Sarebbe dunque riservata a loro la dimensione missionaria dell'AC? Oppure è riduttivo pensare la presenza dei movimenti in questo senso?

Se l'Azione Cattolica delegasse ai mo-

vimenti il compito della missionarietà, significherebbe che non ha fatto realmente questa scelta. La valorizzazione dei Movimenti ha senso se esprime l'impegno corale di tutta l'associazione, se tutta l'associazione si coinvolge e si spende in questa direzione. Allora essi diventano un segno, una provocazione, una scuola che potenzia la passione apostolica dell'associazione nella sua globalità.

Nel nuovo statuto emerge chiara la distinzione tra movimenti interni all'AC e i movimenti che si collegano ad essa, avendo un proprio statuto. Posto che per la FUCI questo non significa un distacco dalla profonda unione con l'associazione, come vedi il ruolo della nostra federazione in questo contesto?

La FUCI è Azione Cattolica, anche se la sua tradizione e la sua storia la distinguono dall'Azione Cattolica. La maggiore autonomia che la FUCI -in quanto movimento esterno- ha, deve servire a responsabilizzare questo movimento, ma non ad appartarlo rispetto al cammino complessivo dell'Azione Cattolica. Credo che l'Azione Cattolica abbia bisogno del-

l'esperienza che la FUCI ha maturato in ambito culturale e nel contesto universitario, ma credo anche che la FUCI abbia bisogno di restare collegata ad un'esperienza più vasta, che l'aiuta a compiere una lettura più concreta dei problemi delle comunità e dei giovani di oggi.

Anche noi siamo consapevoli della necessità di un rinnovamento e di una maggiore vitalità nella testimonianza all'interno del nostro ambiente. Quali sfide vedi particolarmente forti per la FUCI di oggi? Su quali linee, a tuo avviso, dovrebbe muoversi un impegno di rinnovamento della FUCI?

Su linee che facciano intercettare le domande che vengono dalle persone, dai giovani universitari che entrano in un ambiente estraneo, spesso lontano dal mondo che hanno frequentato fino ad allora, e sono spaesati, sia dal punto di vista umano e personale che da quello ecclesiale e formativo. La FUCI si rivolge loro con una proposta di forte qualificazione culturale, ma forse oggi i giovani hanno bisogno di qualcuno che si prenda cura di tutta la loro esperienza in università; che dia loro dei punti di riferimento; che li aiuti a non interrompere i legami con quel mondo associativo che spesso ha costituito il tessuto forte della loro esistenza fino ad allora... Il rinnovamento della FUCI credo che, senza snaturare la peculiarità della sua proposta, debba passare attraverso un'attenzione più globale all'esperienza del giovane in università e attraverso un dialogo più intenso con quelle componenti dell'Azione Cattolica con cui i giovani sono normalmente in contatto.



L'AC tra Chiesa locale e territorio

Intervista a Mons. Francesco Lambiasi

Nella recente Assemblea Straordinaria dell'Azione Cattolica Italiana (cfr. pag 4) è stato approvato a larghissima maggioranza il nuovo Statuto nazionale aggiornato, che presenta diverse novità importanti, tutte dirette a «ripensare alla luce del Concilio la nostra esperienza di questi 34 anni, per rimettere a fuoco le coordinate del nostro rinnovamento» (dalla *relazione introduttiva* della Presidente Nazionale)

Tra queste novità vorremmo soffermarci in particolare sulla maggiore flessibilità di articolazione della struttura dell'associazione diocesana resa possibile dalla presenza, dichiarata all'art. 21 e successivamente normata dagli art. 22 e 23, di un atto normativo diocesano, che disciplina gli organi e le articolazioni dell'associazione nel quadro di principi generali disposti dallo Statuto e successivamente esplicitati dal Regolamento attuativo.

Aldilà di facili parallelismi con le oggi tanto discusse riforme dell'ordinamento amministrativo italiano sul federalismo o sulla *devolution*, che pure qualche autorevole testata giornalistica italiana ha fatto, lasciandosi attrarre irresistibilmente da analogie per la verità più formali che di contenuto, riteniamo che il senso di questa novità sia da scoprire proprio alla luce del succitato passaggio della relazione della Presidente.

Autorevole conferma della bontà di questa lettura ci viene dal Papa, che nel suo saluto ai partecipanti all'Assemblea Straordinaria identifica

nella «sintesi organica di queste note - missionarietà, diocesanità, unitarietà, laicità- [...] la forma più matura ed ecclesialmente integrata dell'apostolato dei laici».

La «diocesanità» dell'Azione Cattolica Italiana è dunque uno dei quattro «pilastri» su cui riflettere per incarnare fedelmente nei mutamenti dell'oggi le note caratteristiche dell'Azione Cattolica al n. 20 dell'*Apostolicam Actuositatem*. Si tratta di aiutare la Chiesa particolare a riscoprire tutte le potenzialità missionarie insite in un rinnovato tessuto di relazioni tra istituzioni ecclesiali e identità territoriali, all'interno del quale situare la parrocchia.

Così l'art. 23 del nuovo Statuto Aggiornato consente all'Atto Normativo diocesano di prevedere «forme di collegamento intermedio tra Parrocchia e Diocesi per le Associazioni parrocchiali (unità pastorali)[...]».

Le unità pastorali non sono certamente l'unica strada concreta per ripensare la «diocesanità» nei contesti territoriali di oggi, ma sicuramente sono un tentativo importante e particolarmente promettente su cui l'AC riflette da tempo e recentemente con il seminario promosso assieme al COP (Centro di orientamento pastorale), svoltosi a Verona dal 31 marzo al 2 aprile scorso, sul tema: «Unità pastorali e Azione Cattolica. Laici dedicati alla comunità e presbiteri nei nuovi assetti della vita parrocchiale».

A questo proposito ci è parso interessante riportare, sotto forma di intervista, un contributo di Mons. Francesco Lambiasi, Assistente Generale dell'ACI, apparso sulla rivista *Il Regno*.

Per iniziare, Eccellenza, vorrei porle una domanda di ampio spettro: passati i tempi immediatamente post-conciliari, che davano la parrocchia ormai per morta, si assiste oggi ad una nuova fiducia nella parrocchia da parte dei Vescovi e della Chiesa in Italia?

Nello studio di L. Bressan, apparso nel recentissimo libro inchiesta curato da Franco Garelli¹ risulta che tre preti italiani su quattro, addirittura quattro su cinque nel Nord-Ovest, sono convinti che la parrocchia come formula istituzionale e come proposta per la pastorale di base sia ancora valida, magari con qualche opportuno adeguamento.

Ma la parrocchia gode di spiccata simpatia anche presso i giovani, come risulta dall'inchiesta sui partecipanti alle due ultime giornate mondiali della gioventù (GMG), pubblicata nel gennaio scorso,² in cui alla domanda: «Qual è il luogo più significativo della tua vita di fede?», la parrocchia balza al primo posto per quasi il 50% dei giovani partecipanti alla GMG di Roma e un po' meno per quelli di Toronto; segue la famiglia e al terzo posto il gruppo, associazione o movimento.

La sociologia pastorale viene quindi a suffragare le impegnative affermazioni del magistero pastorale del papa e dei vescovi.

Giovanni Paolo II nel messaggio agli assistenti dell'ACI il 19 febbraio scorso ha ribadito: «L'esperienza bimillenaria del Popolo di Dio, come è stato autorevolmente ribadito dal Concilio Vaticano II e dal Codice di diritto canonico, insegna che la Chiesa non può rinunciare a strutturarsi in parrocchie, comunità di credenti radicate nel territorio e collegate tra loro attorno al Vescovo nella rete della comunione diocesana». E i vescovi italiani s'impegnano in questo decennio e ci impegnano a «recuperare la centralità della parrocchia e a rileggere la sua funzione storica concreta a partire dall'Eucarestia».³ Per questo nel novembre prossimo a Collevalenza si terrà un'assemblea straordinaria della CEI dedicata al tema della parrocchia.

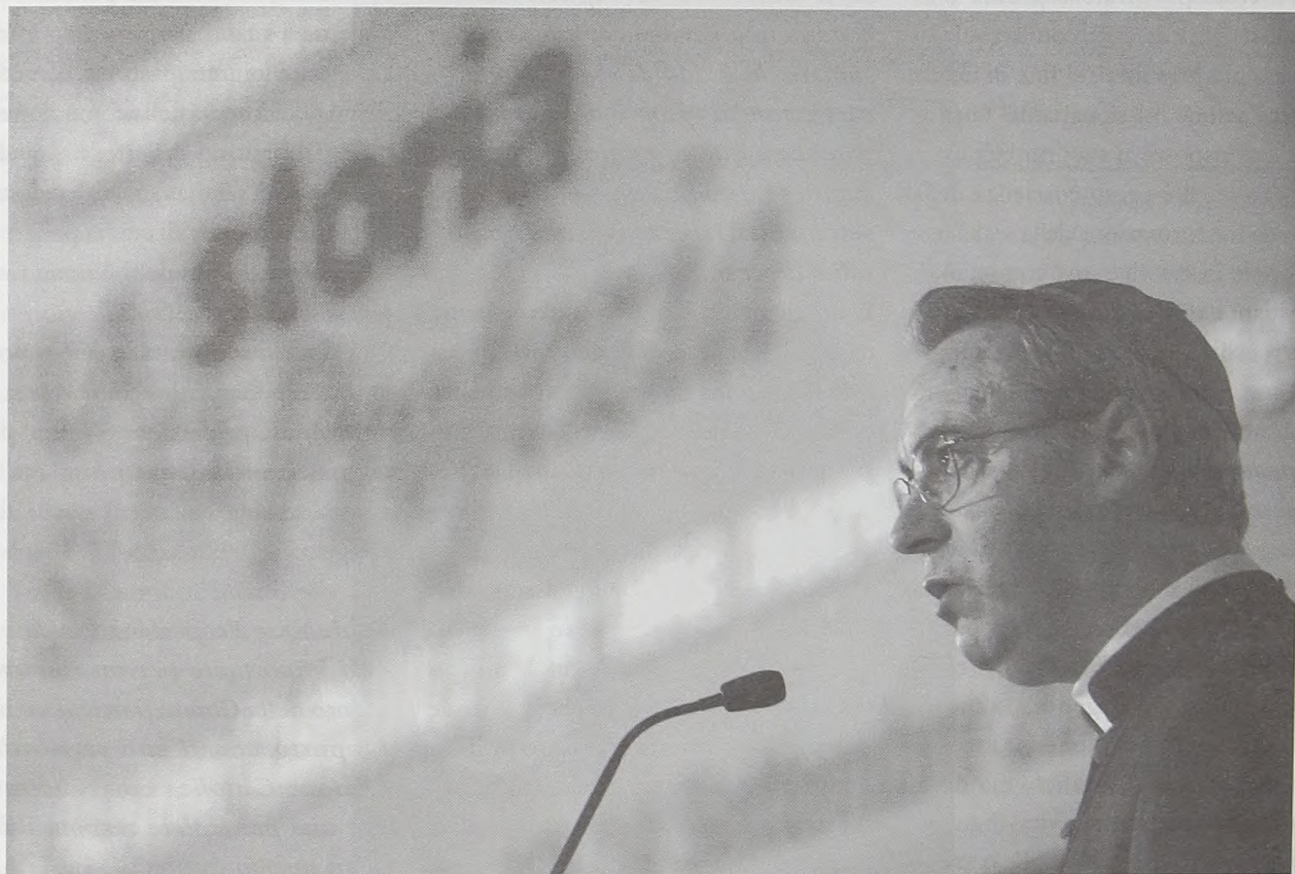
La parrocchia -si sa- non è un'istituzione di diritto divino; sta di fatto che la Chiesa universale e quella italiana in particolare dichiarano di non potervi rinunciare. A questa conclusione sono giunti per via teologica S. Dianich e S. Noceti, nel loro recentissimo *Trattato sulla Chiesa*: «È impossibile pensare che un giorno la Chiesa possa essere priva di un'istituzione capace, come lo è la parrocchia odierna, di garantire ad ogni credente il diritto di appartenenza sulla sola base della sua professione di fede e del battesimo».⁴

In questo contesto dunque, in cui autorevoli dichiarazioni sul piano magisteriale, teologico e sociologico ci inducono a ribadire l'irrinunciabilità della parrocchia, in quale direzione rafforzarne la capa-

cità missionaria, per renderla sempre più in grado di offrire spazi di comunione accessibili agli uomini e alle donne che vivono in un territorio?

Nel seminario di Verona si è discusso di unità pastorali, come un nuovo soggetto pastorale necessario a ristrutturare il rapporto tra diocesi, parrocchia e territorio...

La denominazione "unità pastorali" piace e non piace: vorrebbe dire condivisione di risorse, ma pare evocare, nell'immaginario ecclesiastico, concentrazione di povertà, come se si trattasse di una ristrutturazione di aziende in crisi più che della riconfigurazione di una casa di comunione. Sta di fatto che almeno un terzo delle diocesi italiane vi si sta dedicando con vivace progettualità.



S.E. Mons. Francesco Lambiasi, Assistente generale dell'Azione Cattolica Italiana

La consapevolezza emersa a Verona è che le unità pastorali oggi non rappresentano un tentativo di "rattoppo" a carenze strutturali: diminuzione di preti, penuria di operatori, difficoltà ad assicurare i servizi pastorali...; costituiscono piuttosto l'avvio di una riprogettazione della parrocchia, caratterizzata come la "casa della comunione" in un territorio.

Questo il punto di non ritorno già fissato da D. Sigalini nel precedente simposio tenutosi ad Anagni il 17 gennaio scorso: le unità pastorali sono un «nuovo soggetto pastorale, riconosciuto nel progetto pastorale diocesano, che fa riferimento ad un'area territoriale che ha caratteri di omogeneità, nella quale sono presenti più comunità parrocchiali impegnate in modo unitario ed organico in un'azione pastorale espressa con ministerialità diverse, con la guida di uno o più presbiteri, al fine di un'efficace azione missionaria nel territorio e di risposta ai suoi problemi».

A Verona si è preso coscienza della rapida trasformazione della realtà territoriale in cui vive una comunità di cristiani e quindi dell'esigenza che le parrocchie ripensino il loro rapporto con il territorio, secondo quanto già autorevolmente richiesto dagli *Orientamenti pastorali* dell'Episcopato Italiano per il decennio, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*. Oggi territorio dice un mondo di relazioni con le reti di interazione tra le persone e le istituzioni, con i nuovi comportamenti della gente, la mobilità delle persone. Non si tratta solo di uno spazio geografico, ma di un insieme di ambienti di vita, di luoghi di incontro, di nicchie più o meno collegate. Le nostre parrocchie così

come sono distribuite e organizzate nel territorio non sono più in grado di rispondere al bisogno di Vangelo che c'è tra la gente. L'unità pastorale non sarà quindi la super-parrocchia, ma esprimerà una vita parrocchiale rinnovata, che non assorbe le comunità più piccole da cui è formata ma le immette in una comunione missionaria. Come si vede, non si tratta di riorganizzare la comunità cristiana, ma di ripensarla. Ciò implica un ricentrimento della parrocchia su quell'essenziale individuato da Giovanni Paolo II nella contemplazione del volto di Cristo.⁵

Dunque le unità pastorali sono soggetti che, ponendosi ad un livello territorialmente più ampio della parrocchia, la aiutano a riacquisire la presa sui cambiamenti che attraversano il territorio e conseguentemente la immettono in una comunione missionaria in grado di rispondere efficacemente ai bisogni dello stesso.

Sarebbe a questo punto interessante capire se e come emerge da questo seminario il rapporto tra unità pastorali e diocesi.

È un elemento apparso estremamente chiaro nella presentazione e nell'analisi delle varie esperienze: il coinvolgimento della diocesi nel progettare le unità pastorali ai suoi massimi livelli sinodali (Vescovo, consiglio pastorale e presbiterale diocesano). Alcune diocesi, come ad es. Piacenza, hanno ridefinito l'assetto dell'intero territorio pastorale in riferimento a questo criterio. Ciò significa almeno due cose: in primo luogo che si intende portare avanti un ripensamento profondo nel modo di fare pastorale; in secondo luogo che non si tratta di iniziative lasciate alla buona volontà o alla spontanea relazione tra operatori pastorali, preti

e laici, ma diventa una presa in carico autorevole del vescovo e del governo della diocesi.

Ciò assicura continuità nelle scelte, serietà nelle verifiche, convergenza nel discernimento pastorale, profondità spirituale nel cammino della comunità cristiana.

La posta in gioco non può consistere quindi nella riproposizione della vecchia organizzazione centralizzata e clericale, ma richiede una vera «conversione pastorale» mirata a far crescere la «figura» di una Chiesa in cui presbiteri, laici e religiosi sono il soggetto comunitario della nuova evangelizzazione.

La domanda che serpeggiava nel seminario era: stiamo rimettendo in piedi uno scheletro riverniciato che riporta in vita la vecchia impostazione piramidale, centrata sul parroco, affamato di mano d'opera disponibile, oppure le unità pastorali diventeranno quella «casa della comunione», quel «laboratorio della fede», quella «scuola della santità», quella «palestra della formazione» di cui ha parlato il Papa agli assistenti dell'Azione Cattolica?

Qui si colloca in tutta la sua importanza l'esperienza laicale che non è innanzitutto prestazione d'opera - peraltro necessaria e benemerita - ma risposta ad una chiamata, quella del Vangelo.

Se dunque l'esperienza laicale è così importante per un rinnovamento della Chiesa particolare nel rapporto con il suo territorio, l'Azione Cattolica dovrebbe sentire una particolare responsabilità su questo fronte.

Nelle conclusioni del seminario di Ve-

rona è stato ribadito che la missione è nuova vita di relazioni quotidiane, in cui la Parola si fa cultura e vita; i laici cristiani sono i testimoni naturali della bellezza e della praticabilità di una vita a misura di Vangelo e quindi sono i soggetti consapevoli dei compiti della comunità ecclesiale al cospetto del mondo. Sono loro che devono ricostruire una comunità cristiana estroversa e "spregiudicata", senza cioè pregiudizi né preclusioni di sorta, ma aperta *ad omnia e ad omnes*.

Qui si colloca a pieno titolo e con nuova responsabilità l'Azione Cattolica, con il carico della sua centenaria tradizione, ma anche con la preziosa risorsa del suo cammino di rinnovamento. Se l'Azione Cattolica non si pone dentro questo cambiamento, rischia di non essere più fedele alla sua vocazione e a ciò che le chiedono il papa e i vescovi. Ci sono almeno tre buone ragioni che mostrano l'affinità naturale ed elettiva tra unità pastorali ed Azione Cattolica.

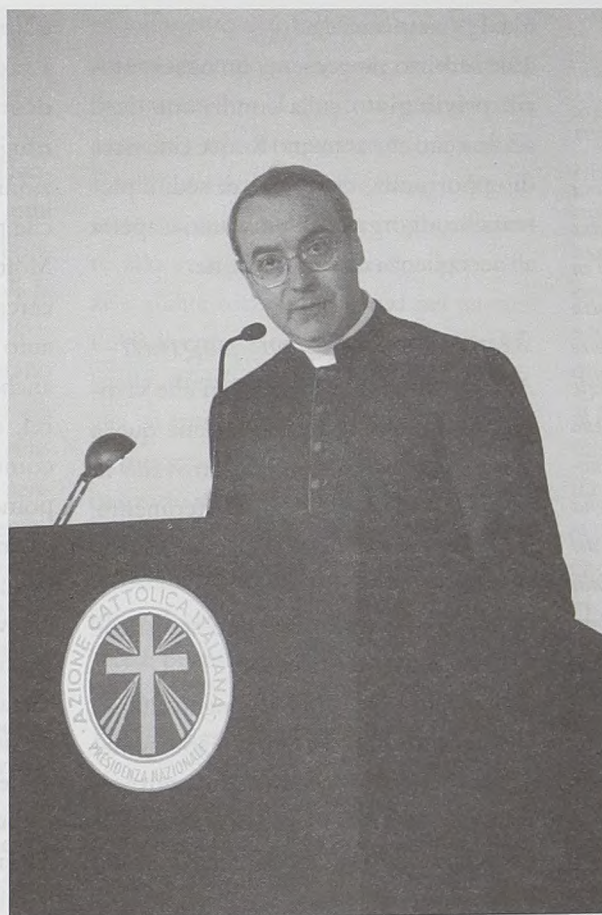
La prima è costituita dalla «connotazione pastorale» dell'Azione Cattolica e dalla sua «singolare collocazione nel panorama delle aggregazioni ecclesiali» (le virgolette sono del Consiglio permanente della CEI nella *Lettera all'Azione Cattolica* del 12 marzo 2002).

L'Azione Cattolica, infatti, non è solo riconosciuta, ma scelta e promossa dai vescovi per la collaborazione diretta e organica che essa offre al loro ministero per l'evangelizzazione del mondo. È un'associazione di laici «dedicati alla propria Chiesa e

alla globalità della sua missione» (ivi). Non ha un suo progetto pastorale, ma si mette a servizio del piano della diocesi; non coltiva una sua spiritualità peculiare, ma quella battesimale del cristiano comune; non elabora le proposte, sia pure stimolanti e feconde, di un fondatore o di un leader, ma quelle dei vescovi e del papa, nell'originale mediazione di una vita laicale che dimostri la forza trasformante del Vangelo.

La seconda ragione - legata alla precedente - è rappresentata dall'urgente bisogno che oggi si avverte di laici «adulti nella fede», la cui esperienza manifesti in maniera concreta e quotidiana la grandezza e la bellezza della vita cristiana. Infatti «la società secolare diffida delle Chiese e non intende più il loro linguaggio. Può essere invece scossa dal gesto e dalla parola di chi vive pienamente la condizione seco-

lare, e mostra di fare tutto per la gloria di Dio» (Accattoli). Per questo laici come operatori pastorali con incarichi ecclesiali ad intra non bastano... La terza ragione è data dalla dimensione associativa dell'Azione Cattolica. Se è vero, come è emerso dalle conclusioni del seminario di Verona, che le unità pastorali rappresentano il tentativo di ripensamento della comunità ecclesiale nella sua struttura di base, allora ci si deve chiedere se un'operazione così delicata debba poter contare solo su laici coinvolti singolarmente, sia pur preparati e spiritualmente coltivati, oppure si possa realizzare meglio se questi laici fossero associati, allenati a vivere in comunione, formati ad una progettualità pastorale chiara ed organica, capaci di offrire a tutti quella «esemplarità formativa» che i vescovi si attendono dall'Azione Cattolica.⁶



Note

¹ F. Garelli (a cura di), *Sfide per la Chiesa del nuovo secolo. Indagine sul clero in Italia*, Il Mulino, Bologna 2003.

² F. Garelli - R. Ferrero-Camoletto (a cura di), *Una spiritualità in movimento*, Edizioni Messaggero, Padova 2003.

³ Episcopato Italiano, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 2001 n.47.

⁴ S. Dianich - S. Noceti, *Trattato sulla Chiesa*, Queriniana, Brescia 2002.

⁵ Giovanni Paolo II, lett. apost. *Novo Millennio ineunte*, 6.1.2001, n.15.

⁶ *Comunicare il Vangelo*, n.61, cit.

I minori stranieri: interventi integrati e prospettive future

Nadio Alessandro La Gamba*

Una storia

Alexa è giunto in Italia nel maggio del 2003 assieme ad altri due coetanei, tutti di Poienile de Sub Munte (Romania). Ha attraversato l'Ungheria e l'Austria con un minibus. Le spese per il viaggio sono state sostenute in parte dal minore e in parte dal nonno. In tutto ha speso 160 euro. Ha deciso di venire in Italia su insistenza di un suo amico, già presente in Italia, che gli avrebbe promesso lavoro, ma al suo arrivo qui, pare non si sia presentato neanche a prenderlo così come era stato concordato. Una volta giunto in Italia, il minore riferisce di aver trascorso la notte dormendo presso la Stazione Termini e la mattina seguente si è recato alla Polizia chiedendo aiuto.

La famiglia ha da sempre abitato in una casa di piccole dimensioni composta da due camere. Il padre di Alexa, che lavorava in una ditta di trasporto di legname, a causa di un grave problema ai polmoni ha subito un'operazione che gli è stata possibile grazie all'aiuto economico fornitogli da suo fratello che attualmente abita in Portogallo. Nonostante le difficoltà affrontate dalla famiglia per la precarietà economica e la malattia del padre, da quanto riferisce Alexa, non è mai mancato in casa quel clima che ha provveduto a garantire a tutti i membri del nucleo familiare una serenità nelle relazioni e nell'andamento della vita. Il ragazzo vorrebbe frequentare un corso professionale, magari come meccanico, e poi trovare un lavoro che gli consenta di mantenersi in Italia e inviare dei soldi alla famiglia.

La storia di Alexa appartiene ad uno dei tanti ragazzi accolti nelle **strutture di pronta accoglienza** e nelle numerose comunità per minori presenti sul territorio romano.

Qui di seguito riporto l'esperienza presso i **Centri di Pronto Intervento Minori (CPIM)**, servizio del Comune di Roma in convenzione con la Caritas Diocesana di Roma. I CPIM accolgono in emergenza adolescenti di ambo i sessi, privi di figure adulte di riferimento, segnalati dalle forze dell'ordine, dai servizi sociali e dal privato sociale.

Tale servizio rappresenta un **osservatorio privilegiato** sulla condizione degli adolescenti che animano Roma, città ricca di opportunità, di servizi, di sedi diplomatiche, di organismi umanitari e aperta all'accoglienza oltre ogni limite.

Minori non accompagnati

Alla realtà dei minori stranieri che vivono con familiari, si contrappone quella dei ragazzi e ragazze che si trovano in Italia senza figure adulte di riferimento, ovvero i cosiddetti minori non accompagnati.

In questo caso non esistono statistiche né stime a livello nazionale.

Dall'ottobre del 1988 al giugno 2003 i CPIM hanno accolto circa 3500 adolescenti. **Nell'80% dei casi si tratta di ragazzi stranieri.** Il numero dei minori di diversa nazionalità è variato negli anni in relazione alle problematiche politiche

e sociali dei paesi di provenienza. Negli ultimi mesi stiamo assistendo ad un aumento esponenziale del numero di minori provenienti dalla Romania e al crollo degli arrivi dei ragazzi albanesi.

I dati forniti dai servizi di pronto intervento minori di alcuni tra i più grandi comuni italiani, danno il senso della vastità del fenomeno. Nel 2002 a Roma sono stati registrati circa 1000 interventi di urgenza per minori stranieri; a Torino più di 600 e altrettanti a Milano.

I ragazzi stranieri giungono clandestinamente in Italia e trovano rifugio presso connazionali, in abitazioni di fortuna, in condizioni igieniche precarie.

Molti ragazzi riferiscono che hanno cercato di lavorare: nei lavaggi per auto (gli "sfasciacarrozze" offrono anche un piccolo posto per dormire); come pastori nelle campagne, come braccianti per la raccolta di pomodori, olive, frutta; per accudire animali; come manovali nei cantieri; come facchini nei trasporti; lavavetri ai semafori, alla giornata (numerosi i punti di raccolta di extracomunitari sulle principali strade nelle ore mattutine). Tutti lavori in nero, spesso al limite dello **sfruttamento** per orario e paga. Altri ragazzi cadono nelle reti di loschi individui che li utilizzano per compiere

reati: furti in appartamento, di automobili per i pezzi di ricambio, di motorini, spaccio, accattonaggio, prostituzione.

L'art. 403 del codice civile impone alla pubblica autorità di **intervenire** nei casi in cui il minore è moralmente o materialmente abbandonato o è allevato in locali insalubri o pericolosi. I Comuni si devono attivare per poter rispondere in modo adeguato alle richieste che le forze dell'ordine potrebbero presentare. I minori vengono accolti presso centri di pronto intervento.

La tipologia dei ragazzi immigrati ha degli elementi comuni. Hanno in media 16,5 anni, giungono clandestinamente in Italia da diversi paesi (Albania, Romania, Marocco, Bangladesh, Moldavia), spesso inviati dai propri genitori in cerca di fortuna, partiti per sfuggire a situazioni di disagio economico, spinti dai compagni per una forte avventura. Hanno una scolarità media di otto anni di scuola, spesso immaturi e con pochi mezzi per affrontare da soli le difficoltà di inserimento sociale.

Le richieste che i ragazzi ci presentano riguardano in primo luogo la regolarizzazione, poi il lavoro. Di rimpatriare non ne vogliono proprio sentir parlare: «ho rischiato la vita per arrivare fin qui, ho pagato un sacco di soldi (1.000 - 2.000 \$), non posso tornare a mani vuote, non posso deludere le aspettative dei miei genitori, lì non c'è lavoro, solo miseria. Qui riesco a guadagnare 25 euro al giorno, non c'è confronto con il mio paese».

I minori operano delle scelte "adulte" ma si ritrovano poi a chie-



dere interventi, non solo assistenziali e di segretariato sociale (il fatidico permesso di soggiorno), ma di vero e proprio sostegno in un momento particolarmente delicato del loro sviluppo. Ci siamo trovati spesso di fronte a crisi di "cedimento", a vere e proprie regressioni psichiche, ad attacchi di panico, a disturbi psicosomatici. Le resistenze mostrate per la frequenza di corsi di italiano, corsi di formazione o pre-formazione professionale, le difficoltà di socializzazione, gli atteggiamenti demotivati di fronte all'apprendimento di informazioni utili al loro futuro di impegno sociale, le difficoltà di adattamento al contesto comunitario, sono in parte interpretate come una difesa ad un sentirsi in forte disagio. Il contesto sta chiedendo loro troppo, rispetto allo sviluppo maturativo, competenze e abilità sociali. **I ragazzi** nel tentativo di diventare autonomi, lasciandosi alle spalle affetti, cultura, modi di fare, lingua, **si trovano di fronte a richieste di comportamento alle quali non sono in grado di rispondere adeguatamente.** Ciò li porta a sviluppare atteggiamenti assistenzialistici e di immobilismo psicofisico. I centri di accoglienza diventano vere e proprie sale di attesa.

La prostituzione minorile

Molte ragazze vengono segnalate ai centri di accoglienza per problemi legati allo sfruttamento sessuale.

Negli ultimi anni abbiamo assistito al fe-

nomeno delle ragazze, soprattutto albanesi, che hanno creduto alle promesse di migliorare le condizioni di vita e di matrimoni, poi non mantenute dai "fidanzati". Giunti in Italia e sprovvisti di soldi, alle ragazze si chiede di guadagnare con la prostituzione.

Gli operatori si preoccupano subito di creare una valida relazione con la ragazza, provvedendo a tutti i bisogni primari e ad un adeguato sostegno psicologico. Raccontare la propria storia è utile alle ragazze per liberarsi di un grosso peso "consegnandolo" all'operatore, ritenuto capace di gestire la situazione.

C'è il bisogno esplicitato di riuscire ad avere nuovamente fiducia in altre persone; **quello che è accaduto una volta, proprio perché abnorme, non può succedere di nuovo.** C'è il desiderio di riscattarsi da una realtà che ha schiacciato ogni forma di rispetto verso la persona. Le ragazze ribadiscono che si può mantenere una forma di libertà nel pensare ed essere lontane da quello che sta succedendo al proprio corpo. Questo scorporare l'esperienza mentale da quella fisica è forse l'unica difesa che si può mettere in atto. Oppure c'è la falsa convinzione che parlando con il cliente prima dei rapporti sessuali, si possa ricreare un rapporto umano che contenga degli affetti. Pesano le violenze fisiche e le minacce ricattatorie da parte dei propri sfruttatori, utilizzate come "contratto" capestro per impedirne la fuga o la denuncia. C'è forte la delusione di aver creduto a quanto promesso dal "ragazzo" alla partenza dall'Albania: «andiamo a costruirci una nuova

vita». Giunti in Italia si fanno i conti con la realtà e vendere il proprio corpo rimane quasi una scelta obbligata: «non c'è lavoro, è solo per pochi giorni, ti sarò vicino». Nel viaggio in Italia si è riposta anche la speranza di vivere in un contesto sociale che riconosce **maggiore importanza e considerazione alla donna**.

Quasi tutte le ragazze accettano o chiedono spontaneamente di sottoporsi a visite ginecologiche e ad accertamenti sierologici per i tests che riguardano le malattie sessualmente trasmissibili.

Nel momento in cui la ragazza comincia a tranquillizzarsi, vivendo la normalità delle relazioni interpersonali, si chiede cosa intende fare rispetto ai propri sfruttatori. Molte ragazze decidono di presentare denuncia. L'intervento prevede, in genere, l'inserimento della ragazza presso una **comunità** nella quale potrà seguire un percorso di studi professionali o di ricerca lavoro.

Minori richiedenti lo status di rifugiato

Molti giovani affrontano lunghi e pericolosi viaggi per sfuggire a persecuzioni. Negli ultimi mesi giungono dei minori non accompagnati, pro-

venienti dall'Afghanistan. La domanda di asilo, ai sensi della convenzione di Ginevra del 1951, va presentata alla Questura, al più presto dall'arrivo in Italia. Non ha importanza il possesso o meno di documenti di identità originali o falsi. Il giovane viene fotosegnalato dalla Polizia e il suo racconto viene verbalizzato con l'assistenza di un interprete. Viene rilasciato un permesso di soggiorno provvisorio.

Gli interventi socio-assistenziali

Alla presa in carico, con risposte immediate ai bisogni assistenziali, segue la **fase dell'approfondimento** della storia personale, mentre si instaura la relazione d'aiuto. Vengono effettuati colloqui con il minore, con eventuali figure adulte di riferimento. Le segnalazioni della presen-

problematiche se non per le precarie condizioni economiche. I genitori si dichiarano disponibili a riaccogliere i figli, anche se preferirebbero che gli stessi studiassero e lavorassero in Italia.

Dall'esito delle indagini familiari dipende il successivo provvedimento del *Comitato Minori Stranieri* che dispone o il rimpatrio assistito o il "non luogo a provvedere al rimpatrio". Nel secondo caso il ragazzo o la ragazza avrà la possibilità di rinnovare il permesso di soggiorno per minore età, che scade con il compimento della maggiore età.

Un principale obiettivo del servizio sociale è definire lo status giuridico del minore e dotare il ragazzo di un documento di identità. In questo caso si fa riferimento ai consoliati che forniscono un certificato di dichiarazione di identità.

In assenza di figure genitoriali, si procede con la segnalazione al Giudice Tutelare che nomina tutore il Sindaco. Alcuni minori hanno dei **parenti disponibili a diventare tutori** o a **prenderli in affidamento**. Con il decreto di tutela è possibile richiedere il rilascio del permesso di soggiorno per minore età.



za di minori stranieri va inviata, spesso tramite il servizio minori del Comune, al *Comitato Minori Stranieri* del Ministero del Welfare, che provvede ad effettuare un'indagine sociale. Gli esiti delle indagini sociali - per quello che si riesce a sapere - non evidenziano situazioni familiari

problematiche se non per le precarie condizioni economiche. I genitori si dichiarano disponibili a riaccogliere i figli, anche se preferirebbero che gli stessi studiassero e lavorassero in Italia.

Quali gli esiti degli interventi?

Le difficoltà di reperimento di risorse utili per la sistemazione successiva hanno determinato un notevole aumento dei tempi di permanenza dei minori presso i centri di accoglienza: la media dei CPIM nel 2002 è stata di 4 mesi.

L'inserimento in comunità è l'esito più ricorrente; si incontrano notevoli difficoltà a reperire strutture disponibili all'accoglienza. Ciò è dovuto, oltre all'età prossima ai 18 anni, al notevole numero di ragazzi stranieri già ospiti nelle comunità e alla non adesione, da

parte dei ragazzi, alla proposta di inserimento scolastico. La presenza di parenti o connazionali sul territorio italiano, regolari, con lavoro e abitazione, disponibili a farsi carico del minore potrebbe costituire una preziosa risorsa per un buon esito dell'intervento.

Prospettive di intervento

Sono due le **strade percorribili** per l'intervento sociale rispetto ai minori stranieri non accompagnati: attivare percorsi di concreta integrazione e organizzare realistici rimpatri assistiti. Rispetto ai **percorsi di integrazione**, occorre evidenziare come l'età del minore giochi un ruolo fondamentale. Per un ragazzo che presenta attitudini e motivazione allo studio, è più facile ipotizzare l'inserimento in un

corso regolare di studi se la sua età non supera i 16 anni. Questo perché dopo quell'età avrebbe solo due anni di assistenza pubblica e cresce per il ragazzo la necessità di produrre reddito. Per i ragazzi che superano i 16 anni sono proponibili dei corsi professionali, di tre, sei, dodici mesi. In questo caso bisogna

favorire l'aggiornamento e la formazione degli operatori che seguono i ragazzi e le ragazze, rispetto alla cultura di provenienza dei vari minori stranieri, con il ricorso, laddove possibile, di mediatori culturali, o in assenza, degli stessi familiari dei ragazzi.



In molte scuole si sta sperimentando la traduzione in diverse lingue della modulistica utilizzata per le pratiche amministrative.

La nuova legge sull'immigrazione, la Fini-Bossi, ha introdotto delle novità sostanziali rispetto al rilascio del permesso di soggiorno per minore età e, soprattutto, sulle possibilità di

cogliere al volo le opportunità che gli enti locali offrono.

Per quanto riguarda **l'inserimento nella scuola**, si è potuto constatare che spesso si trascura di attivare programmi di mediazione, di incontro tra la cultura di provenienza del minore straniero e quella italiana. Ciò può produrre conflitti all'interno del gruppo in cui il minore è inserito, nella famiglia o nel contesto comunitario di riferimento.

Attenzione particolare va dunque dedicata alle **azioni educative** allo scopo di attivare interventi di mediazione tra minore, gruppo-famiglia di riferimento, istituzioni locali, territorio. Bisogna dare adeguato riconoscimento alle diverse culture presenti nelle classi scolastiche o nei gruppi di educazione extra-scolastica, valorizzando le lingue, le religioni, le tradizioni, le abitudini. **Diventa necessario**

riconversione alla scadenza. Si pone l'attenzione all'età del minore al momento dell'ingresso in Italia e al percorso scolastico e formativo dello stesso durante la permanenza. Il rinnovo sarebbe possibile per i ragazzi che sono in Italia da almeno tre anni, impegnati in percorsi di integrazione. Negli altri casi sarà il *Comitato Minori Stranieri* a esprimersi circa la possibilità di rimanere in Italia o meno. Siamo in attesa del regolamento di attuazione della legge (che ha ormai più di un anno) nella speranza che regolamenti con chiarezza questa delicata materia.

** Psicologo, responsabile dei Centri di Pronto Intervento Minori del Comune di Roma e Caritas diocesana*

Vocazione e missione dei cristiani laici: un'incompiuta del Vaticano II?

Pino Scabini*

È ancora attuale, è ancora valido il decreto del Vaticano II sull'apostolato dei laici "*Apostolicam actuositatem*"? La domanda non è per niente retorica; sottintende quale sia stata la recezione del testo conciliare nella Chiesa, nelle associazioni e nei movimenti laicali, nella coscienza dei "*christifideles laici*" ossia dei cristiani comuni¹.

Approvato nell'ottava sessione pubblica, il 18 novembre 1965, a poche settimane dalla conclusione dell'evento romano, con amplissima votazione a favore (2340 sì, 2 soli no), dopo una elaborazione lunga, accorata e animata (28 votazioni, circa 700 emendamenti al testo finale), il **decreto *Apostolicam actuositatem*** (d'ora innanzi AA) **appare oggi scarsamente citato**. Nella esortazione apostolica post-sinodale *Christifideles laici*, 1988, documento conclusivo del Sinodo dei Vescovi dedicato alla "*Vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo*" è, certo, menzionato ma senza quell'enfasi che solitamente viene usata in simili occasioni². Ancor più il decreto sembra disatteso nella prassi pastorale ordinaria, in alcuni punti nodali. La stessa dizione "apostolato dei laici" sembra relegata in un passato remoto, non senza un impoverimento della nozione di apostolicità nella Chiesa.

Punti deboli e recezione insufficiente?

I quasi quarant'anni che passano dalla pubblicazione di AA ad oggi si fanno sentire. Per gli storici si tratta di un periodo lungo, ricco di cambiamenti definiti epocali, con mutazioni che riguardano non solo i comportamenti ma la visione delle cose; la **riflessione ecclesiale** è più lenta, o meglio, più ponderata perché **attenta alla continuità tra passato e presente**. Non stupisce che la stessa recezione del documento conciliare abbia conosciuto fasi alterne e, a volte, persino contraddittorie. Ha un suo senso accogliere o, almeno, dare conto di alcune osservazioni che si potrebbero considerare un elenco di **punti deboli** del documento conciliare.

Alcuni osservano che la concezione di "apostolato" presente nel testo risenta di uno spessore gerarchico, frutto di una concezione ecclesiologica ancora ben presente appena prima del Vaticano II. Ne segue che i **laici** siano spesso considerati come "**collaboratori**", dunque in qualche modo **non correlati ma dipendenti della gerarchia ecclesiastica**.

Altri rilevano che in AA abbia ridondanza l'attenzione al "laicato", ossia l'insieme dei cristiani associati, detti a volte "militanti", in confronto dei fedeli laici, considerati non impegnati e, al massimo, "praticanti". Ne segue che l'ottica del decreto conciliare sia rivolta a una minoranza, ad una *élite* a cui si chiede uno stile di vita non sempre aderente alle concrete condizioni esistenziali dei "cristiani comuni". Sembra mancare la consapevolezza dei fenomeni di disaffezione, di contestazione e di indifferente lontananza da parte di tanti battezzati dalle "ragioni della fede", quasi una "tranquilla apostasia di massa", come s'è detto nella recente assemblea sinodale per l'Europa.

Non mancano coloro che ritengono eccessiva l'attenzione data all'Azione Cattolica, con una fisionomia di essa incerta, tale da suscitare, se non rigetto, almeno indifferenza da parte soprattutto dei movimenti cosiddetti nuovi.

Il **rilievo più corposo** ci appare quello di coloro che lamentano un **richiamo troppo sintetico** e poco esplicito al **patrimonio teologico della *Lumen gentium* (Lg) e della *Gaudium et spes***, considerate il supporto teorico della AA. Si osserva che alla nozione fondamentale di "popolo di Dio", ben presente nella Lg, si preferisca quella di "corpo di Cristo", con accenni alla comunione dello Spirito santo, staccando queste immagini bibliche da quella altrettanto biblica di cui si è fatto cenno. La conseguenza è che si accentuano le differenze nella Chiesa a danno della mirabile unità del popolo eletto, dove, le legittime e feconde differenziazioni vengono dopo la totalità di dignità, di vocazione, di missione. Non tutti i rilievi accennati sembrano persuasivi, tuttavia occorre tenerne conto anche per cercare le ragioni di una

rezezione globalmente insufficiente della proposta conciliare. Se si è sentito il bisogno di tornare sui temi propri di *AA* nel Sinodo dei Vescovi del 1987 e nella riflessione teologico-pastorale, assai vivace negli anni '80, significa che il testo conciliare non ha detto tutto o non l'ha detto in modo esaustivo³.

Senza trionfalismi, una sicura crescita

Giova a questo punto riprendere una duplice risposta alle osservazioni precedenti: una autorevole di Giovanni Paolo II, l'altra proveniente dal tessuto ecclesiale odierno.

Nel ventesimo anniversario della promulgazione di *AA* una solida e vivace riflessione è stata dedicata agli apporti del decreto e, ancor di più, del "movimento" impresso alla cosiddetta promozione del laicato dai lavori conciliari. Giovanni Paolo II nel discorso ai partecipanti alla celebrazione⁴ offriva una illuminante sintesi degli insegnamenti espliciti o impliciti che *AA* ha elaborato: «pieno riconoscimento della dignità e della **responsabilità dei laici**, in quanto *christifideles*, in quanto incorporati a Cristo, ossia in quanto membra vive del suo corpo, partecipi di questo mistero di comunione in virtù del sacramento del battesimo e della confermazione, e del conseguente sacerdozio comune e universale di tutti i cristiani [...], chiamati a **vivere, a testimoniare e a condividere la potenza della redenzione di Cristo** -chiave del senso e pienezza dell'esistenza umana- nel seno di tutte le comunità ecclesiali e di tutti gli spazi della convivenza umana: nella famiglia, nel lavoro, nella nazione e nell'ordine internazionale».

Si può dire che il Santo Padre riprenda la tessitura e l'articolazione di *AA* e ne metta in evidenza i temi fondamentali. Rilevante il **duplice orizzonte della vocazione laicale**, ossia la comunità ecclesiale e la "città dell'uomo", per sottrarre il laico sia a una pallida funzione di sacrestano, come qualcuno ha detto, sia a un esilio nell'ambito mondano senza apertura verso il mistero di santità essenziale all'esperienza di ogni cristiano. Se si vuole, si può osservare che Giovanni Paolo II usa un linguaggio purificato dalle acquisizioni del dopo-Concilio, non esattamente quello usato dagli estensori del decreto conciliare.

Alle osservazioni critiche accennate, certamente legittime ma passibili a loro volta di critica, risponde anche la vita ecclesiale odierna, rinnovata proprio nell'ambito laicale dal magistero conciliare e dalla recezione della profezia insita nei testi del Vaticano II. Nella Chiesa oggi sono diventate

comuni convinzioni e proposte che, negli anni conciliari e in quelli seguiti negli anni '60 e '70, apparivano come novità. Esse si possono accostare all'immagine evangelica dei frutti che danno la patente di validità all'albero: «una più profonda ed estesa presa di coscienza della vocazione e dignità cristiana dei fedeli laici; una più ampia, **attiva e corresponsabile partecipazione** nell'edificazione delle comunità cristiane-ecclesiali nelle loro diverse dimensioni (liturgica e sacramentale, educativa e catechetica, evangelizzatrice e caritativa), nei loro organismi di riflessione, elaborazione e concertazione della pastorale, nei più diversi servizi ed opere; una **crescita nella collaborazione** e nella reciproca edificazione tra le diverse vocazioni, stati di vita, ministeri e carismi che sono coesenziali nella comunione organica della Chiesa; una più cosciente e urgente responsabilità missionaria, di testimonianza della novità di vita apportata da Cristo, di annuncio del suo Vangelo, di impegno e servizio cristiano per la dignità della persona umana e per una convivenza più umana tra i popoli e le nazioni»⁵.

Senza trionfalismi e guardando ai fatti si constata che la vita cristiana ed ecclesiale procede a un passo più spedito delle riflessioni e degli studi grazie al crescere di una matura coscienza laicale, innestata nel mistero di Cristo, della Chiesa e dell'uomo.

Un incompiuto, con istanze e attese da realizzare

Se si riprende in mano il testo di *AA*, correlato ai testi fondamentali di *Lumen gentium*, *Gaudium et spes*, *Dei Verbum* e *Sacrosanctum Concilium*, ossia ai pilastri costruttivi del Vaticano II in ciò che riguarda la convocazione e la missione dei *christifideles* e la peculiare caratteristica laicale⁶ non è difficile tracciare una mappa delle istanze necessarie ad una autentica esistenza cristiana e all'incessante "edificarsi" della Chiesa. Occorre tuttavia avvertire che il **messaggio conciliare sui cristiani laici** e sulla loro peculiare elezione-missione, nella molteplicità dei doni e disegni divini, **ci sembra ancora un incompiuto**. E ciò non solo nella prassi di vita della comunità ecclesiali ma nello stesso ambito degli studi. Le istanze che accenneremo sono anche tendenze da considerare e da portare ad ulteriore compimento, senza mai considerarle definitive. Il Vaticano II insegna che la Chiesa cresce ed anela ad una condizione sempre perfettibile⁷.

1. La relazione Laici-Chiesa è prioritaria e insopprimibile. Se forse si può essere cristiani senza Chiesa (di fatto avviene) non è pensabile il cristiano laico, consapevole di una sua vocazione e missione, senza il grembo materno della Chiesa che non inventa vocazioni e carismi ma li custodisce, li nutre, li sostiene e li libera verso la pienezza. **Essere cristiani laici è legato alla realtà misterica del popolo di Dio** e al principio-criterio di **totalità** che lo regge. Torna qui una notazione già accennata: tutto dipende dalla visione ecclesiologicala che si possiede. A nostro avviso è decisiva la visione della Chiesa come "sacramento" di Cristo e, in Lui, della Santa Trinità e come popolo di Dio-corpo di Cristo-tempio e comunione dello Spirito (cf Lg 17). La stessa "ecclesiologia di comunione", oggi di uso comune e forse luogo comune, rischia di diventare ambigua senza un solido riferimento all'unità, e nel contempo, all'ammirabile diversificazione del popolo di Dio. I cristiani (o fedeli)

laici sono *christifideles* e, ad un tempo, *christifideles* laici. Da qui nasce la loro responsabilità (ovvia, in ambito di persone), e la loro corresponsabilità. **Collaboratori**, (come si ama dire in ambiente clericale), **rimanda alla domanda: di chi?** Un certo

vizio clericale (non solo nei preti) è duro a morire.

2. Importante, a nostro avviso, è la correlazione che passa tra la Chiesa e il Regno di Dio. Il Vaticano II così si esprime: «[Del Regno di Dio] la Chiesa costituisce sulla terra il germe e l'inizio. Intanto, mentre va lentamente crescendo, anela al Regno perfetto e con tutte le sue forze spera e brama di riunirsi al suo Re nella gloria» (Lg 5).

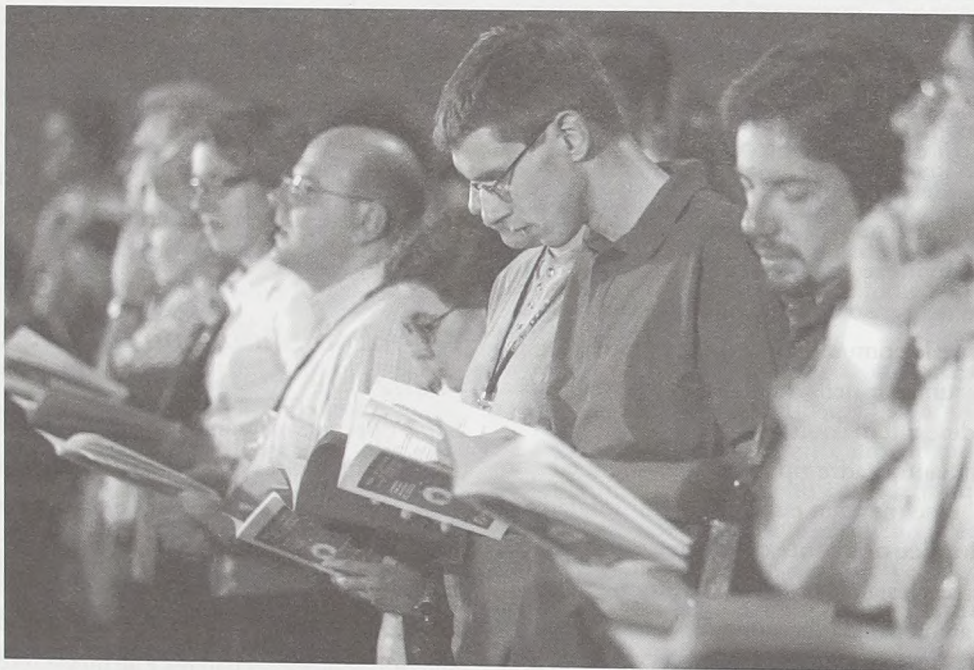
L'apertura al Regno, che connota la Chiesa e il suo agire **incide sulla figura laicale** più che su altre figure ecclesia-

li. Sono i cristiani laici che del Regno colgono in via immediata e prioritaria la realtà, le esigenze e le attese. La coscienza di essere nella storia, come attori e non come spettatori, indica ai cristiani laici la via della fatica del **"stare dentro" alla città dell'uomo**, alla cultura, alla politica⁸.

3. **La Chiesa è missionaria nella sua origine**; essa non tanto ha una missione, quanto è, in se stessa, missione. Ai suoi membri la Chiesa offre e chiede l'annuncio del Vangelo, la testimonianza e il martirio. **La vita nello Spirito** dei cristiani laici, oltre a ciò che è comune, **si qualifica per stimolo quotidiano e per uno stile sapientemente propositivo**: ai genitori e agli educatori chiede capacità formativa/educativa; ai politici la dedizione al bene comune; alle persone di cultura la ricerca e l'audacia delle ipotesi; a tutti una santità che ubbidisce alla legge di stare come «una città sul monte». I cenacoli forse vanno lasciati ai pochi che

vi sono chiamati; ai cristiani laici basta la feriale esperienza della comunità ecclesiale «casa di Dio in mezzo alle case degli uomini»⁹.

4. Aperte ancora alla ricerca e all'esperienza comune **restano alcune questioni di non poco conto**. Riteniamo



tali una vera e maggiore esperienza di "essere e sentirsi chiesa locale", così che si possa parlare serenamente di "spiritualità diocesana"; l'esercizio umile e assennato dei carismi in comunione con i Pastori della Chiesa e con il resto del popolo di Dio; l'uso della corresponsabilità, facendo tesoro delle acquisizioni culturali e civili del sistema democratico, con le sue aperture verso la partecipazione, l'appartenenza e le decisioni. Ma forse queste sono questioni e urgenze per l'intera comunità ecclesiale e non soltanto della componente laicale.

Non è lecito abbandonare

Agli amici, laici o altri, che leggeranno queste righe (con le loro lacune, bisognose di integrazione) mi piace segnalare la speranza di un uomo che ha creduto e molto ha dato ai cristiani laici:

«un osservatore superficiale potrebbe dire che il Cristianesimo è sempre uguale; chi lo tocca lo ferisce, chi lo cambia lo deforma. Invece, in linea pedagogica, e cioè nell'interpretazione di queste eterne verità, di questo tesoro immobile e perenne, divino, che la Chiesa porta con sé, si vede che questo bisogno e questa **attitudine ed aspirazione al rinnovamento sono continui**, come continua è la vegetazione degli alberi a primavera (...). E, a guardar bene, questo bisogno, questo dovere -si potrebbe dire- del rinnovamento nella espressione spirituale, nel modo di vivere, nella sincerità della testimonianza, non è soltanto una legge pedagogica e naturale e un costume del nostro tempo, ma è qualche cosa che è reclamato -si badi bene- dalla stessa religione che professiamo. Non si può professare la Religione cristiana così, per abitudine, superficialmente; no, la Religione vuole essere un fatto di cuore, di coscienza, di libertà, di lirica spirituale» (*Discorso della Gioventù Femminile dell'AC di Milano, 2 maggio 1964*).

Fra pochi o molti anni i cristiani laici saranno "nuovi" e un po' diversi da come alcuni sono oggi: timorosi, propensi alla delega, orgogliosi nel loro isolamento, poco persuasi del compito che Dio ha loro affidato.

Eppure «Dio ha loro assegnato un posto così importante, e ad essi non è lecito abbandonarlo» (*A. Diogneto* 6, 10).

⁶ Preside dello Studio interdiocesano di teologia (SIT), Alessandria-Tortona.

Note

¹ Oltre ai testi dei Documenti del magistero ecclesiale e ai commenti sul decreto *Apostolicam actuositatem*, ben noti ma in generale contemporanei alla promulgazione del documento conciliare, sono state utili le seguenti pubblicazioni: Piero Antonio Bonnet, *Il "christifidelis" recuperato protagonista umano nella Chiesa*, in Renee Latourelle (a cura), *Vaticano II. Bilancio e prospettive, venticinque anni dopo (1962-1987)*, Cittadella, Assisi 1987, pp. 471-492; Louis Liger, *Ministeri laicali di supplenza. Loro fondamenti nei documenti del Concilio*

Vaticano II, ivi, pp. 737-751; Leo Karrer, *Laico*, voce in *Dizionario delle questioni religiose del nostro tempo*, tr. it. Queriniana Brescia 1992, pp. 242-247; Guzman Carrequiry Lecour, *I fedeli laici*, in Rino Fisichella (a cura), *Il Concilio Vaticano II. Recezione e attualità alla luce del Giubileo*, San Paolo, Cinisello B. 2000, pp. 172-206. Cfr inoltre Aa.Vv., *I laici nel popolo di Dio*, Ed. Dehoniane, Roma 1990; Giacomo Canobbio, *Laici o cristiani? Elementi storico-sistematici per una descrizione del cristiano laico*, Morcelliana, Brescia 1992; Giorgio Campanini, *Il laico nella Chiesa e nel mondo*, EDB, Bologna 1999, ricco di bibliografia; P. Consilium pro laicis, *I movimenti ecclesiali nella sollecitudine pastorale dei Vescovi*, Lib. Ed. Vaticana, 2000.

² Nell'esortazione apostolica post-sinodale *Christifideles laici*, 1988, su 64 paragrafi le citazioni sono, salvo errore, 12 tutte nel 2° capitolo dedicato alla partecipazione alla vita della Chiesa; sulla dignità dei laici (1° capitolo) si cita, ovviamente, *Lumen gentium*. Maggiore spazio AA trova nel *Codice di Diritto Canonico*; parsimoniose le citazioni in *Istruzione su alcune questioni circa la collaborazione dei fedeli laici al mistero del sacerdote* (Congregazione per il Clero, 1997) e in *Le aggregazioni laicali nella Chiesa* (CEI, 1993).

³ Cf l'acuta disamina del libro di Giacomo Canobbio, cit.

⁴ Giovanni Paolo II, *Discorso ai partecipanti alle celebrazioni del XX anniversario della promulgazione del decreto conciliare Apostolicam actuositatem*, 18 novembre 1985

⁵ G. Carrequiry Lecour, cit. p.181

⁶ Nel linguaggio conciliare e teologico ha la sua importanza il significato della parola "peculiare": l'aggettivo indica ciò che è comune e nel contempo distinto. I cristiani laici sono membri del popolo di Dio, come tutti, e nel medesimo tempo differenziati, con loro doni e caratteristiche.

⁷ Si vedano, ad esempio, *Lumen gentium* 5 e 17; AA 33.

⁸ Già dai primi tempi dell'esperienza cristiana si chiede ai cristiani di essere presenti e attivi nella realtà umana sociale; cf A. Diogneto e Federico Ozanam, *La civiltà cristiana nel suo primo formarsi (Il secolo quinto)*, tr. It, SEI, Torino 1943. Risplende poi la bella espressione di G. Lazzati: la "città dell'uomo", luogo di presenza cristiana laicale. Cf ancora *Nuova responsabilità*, rivista dell'Azione Cattolica Italiana, n. 3-2003, dedicato al tema della Democrazia e dell'apporto dei cristiani laici. Noto l'articolo di Stella Morra, *Chiesa e partecipazione. Il nodo dell'appartenenza*, pp. 14-16.

⁹ Cf. *Christifideles laici* n.27

Straniero per elezione

Gilberto Marconi*

In un contesto di ostilità generalizzata in cui pesa l'assenza dell'autorità apostolica, un presbitero della comunità romana, col nome e l'autorità di Pietro, attraverso **uno scritto che ricalda i discorsi pastorali di natura parenetica** -il cui scopo pone prima dei saluti finali (5,12: «vi ho scritto... per esortarvi e attestarvi che questa è la grazia di Dio»), unitamente all'esigenza di riunire le due anime del cristianesimo della fine del I sec. (giudeo-ellenistica ed etnico-cristiana) espresse da altrettanti autorevoli rappresentanti (Marco e Silvano)- **esorta** i cristiani dell'Asia minore **a vivere con intensità e coscienza la propria fede dentro la storia** che stanno attraversando. Una doppia qualifica illustra la condizione dei destinatari, **"eletti"** da Dio e **"dispersi"** nel mondo; titoli che condensano anche alcuni motivi ispiratori dell'intera lettera. Il primo è da considerarsi un aggettivo verbale il cui senso ricade sul soggetto che sceglie, non sull'oggetto scelto, cioè non sul fatto di essere eletto perché di migliore qualità rispetto ad altri, ma sulla qualità divina dell'elezione, non predestinazione ma dono gratuito, grazia della quale partecipano i destinatari, i quali appartengono solo a Dio (1,1.15; 2,4.9.21; 5,10.13). Formano un popolo, una nazione santa, il cui compito, per una speciale con-

sacrazione culturale, l'aspersione con il sangue, alla maniera con cui era stato consacrato l'antico popolo nell'alleanza del Sinai, lo deputa a servire esclusivamente Dio. Designato popolo di Yhwh nell'AT (Dt 7,6), **Israele ha coscienza della propria elezione** tant'è che alcuni gruppi non esitano a trasformarla in chiusura. Il NT non rifiuta l'eredità dell'elezione, ma la apre anche a una prospettiva individuale (Gv 10,3; Mt 22,1-14; Ef 1,4; Col 3,12; 1Pt 2,4), liberandola dalle strette del nazionalismo in cui spesso era stata confinata dal giudaismo. La 1Pt, pur respirando aria di persecuzione, dunque poteva risultare facile indulgere a forme di chiusura, esprime tale purificazione separando la salvezza dall'elezione; né basta quest'ultima da sola a completare l'identità del nuovo popolo di Dio. Infatti accanto a eletto l'Autore aggiunge una parola rara nel NT, **"disperso"** che indica uno straniero che risiede provvisoriamente in un luogo, senza diritto di cittadinanza, probabilmente alla maniera delle comunità giudeo-cristiane sparse nel territorio dell'impero e molto prossimo a quanto si dice nell'AT di Abramo (Gen 23,4) e della situazione generale dell'uomo sulla terra (Sal 39,13). Due titoli dunque abbondantemente testimoniati dalla tradizione anticotestamentaria. L'**originalità** del nostro non consiste nell'uso della scrittura quanto nell'aver affiancato queste due qualifiche, le quali, riferite a un unico personaggio, dissuonano, espi-

mono un tono conflittuale sconosciuto prima. Evocando la tensione dialettica dei credenti, il nuovo titolo offre un più di senso rispetto alla giustapposizione dei rispettivi significati attestati dai vocaboli: siffatta eccedenza è la tensione generata dal conflitto tra la coscienza dell'elezione e la precarietà storica che si trova a vivere la comunità cristiana, tra storia profana e storia salvifica, tra ricchezza e povertà. **Il concetto di eccellenza s'insinua in quello di straniero**: provenendo da un altro luogo, lo straniero si trova ad abitare un paese strano nel quale non riesce a confondersi, a frequentare gente alla quale non è familiare, per cui tra le nuove esperienze dovrà annoverare la solitudine del presente e la nostalgia della patria distante. Se per un verso ciò gli permette di non poter disertare quella parte segreta della sua vita, sconosciuta all'ambiente circostante, dall'altra gli permette di abitare il mondo senza esserne coinvolto in termini assoluti, di fare un passo indietro rispetto a ogni forma di radicalità storica, richiamato dall'eco di un aldilà che ancora disabita. In altri passi viene chiamato *paroikos* che genericamente significa "confinante" o "vicino", mentre in senso tecnico è sinonimo di meteco, colui che non ha cittadinanza. Il sostantivo astratto nell'AT, riferito per lo più a Israele,

indica la condizione di chi risiede in un paese straniero senza diritti di cittadinanza e nazionalità, da interpretare anche con categorie teologiche. **Israele in rapporto alla propria esperienza deduce che per Dio ogni popolo è solo residente e non padrone del luogo che abita** (Dt 23,8): l'essere straniero e pellegrino, che era già nella coscienza di Abramo, non cessa neanche con il possesso della terra di Canaan. Perciò il patriarca è anche il prototipo in cui il popolo d'Israele vede prefigurata la propria natura e non già un caso singolo dovuto e limitato a particolari circostanze storiche. Qualunque sia la posizione del credente nei confronti del mondo, rispetto a Dio è sempre un forestiero. Questa coscienza della radicale estraneità ha trovato anche una sua espressione giuridico-culturale: «il terreno non potrà essere venduto per sempre perché il paese è mio e voi siete per me» (Lev 25,23). Perciò stesso lo straniero sarà guardato con particolare simpatia dalla legge d'Israele. Il nostro, in armonia col suo tempo (*Lettera a Diogneto*, 5,5; 2 Clem 5,1; il saluto che introduce il *Martirio di Policarpo*), assumendo il materiale fornitogli dalla tradizione, lo alleggerisce dei caratteri sociologici per cui lo **“straniero e pellegrino”** di Abramo indica una **vocazione prima che una condizione**, o, se si vuole, la vocazione ha originato una condizione: come dire che i cristiani sono dispersi della diaspora perché eletti; alla fede in Cristo si è chiamati e la vocazione impone la

peregrinitas, per cui se non si è stranieri non si è neppure cristiani. Anche l'assenza del termine “chiesa” (assemblea dei cittadini della città), sostituita con “coeletta” (5,13), manifesta probabilmente la preoccupazione di perdere questo stato di peregrinazione, il timore di acquisire la stabilità. Dal punto di vista più prettamente sociale **sembra che l'Autore si adegui, almeno in parte, al modello d'integrazione sociale e religiosa delle comunità ebraiche della diaspora ellenistica** (cf Gv 17,15; Filone, *De Opificio mundi*, 1). Siffatta paradossalità, che corrisponde al carat-



tere centrale della lettera, si fonda sulla croce di Cristo che nel prologo dello scritto viene espressa con la sottomissione e l'aspersione del sangue del Nazareno, il cui riferimento a Es 24,5-8 richiama il contesto esodico dell'alleanza, il conseguente atto culturale del sacrificio e l'aspersione vivificante del popolo impegnato nella risposta ubbidiente. In situazione di difficoltà per le tribù fuoriuscite dall'Egitto, **un momento culturale sancisce l'alleanza**, la quale, attraverso il sangue del sacrificio, fa en-

trare il popolo in comunione con Dio vincolandolo a Lui. L'esperienza che comporta il sacrificio è vivificante e creatrice per il popolo (il sangue è la vita) il quale viene invitato a una risposta impegnativa, a un'obbedienza. L'alleanza sinaitica costituisce nella mente del popolo ebraico un unico storico teologico con la Pasqua. L'aspersione, pur nel richiamo all'antico patto, non si esaurisce nell'atto culturale, come è avvenuto per Mosè, ma è simbolo della morte del Cristo, per cui lasciarsi aspergere significa accettare il valore salvifico della soffer-

renza e della morte del Nazareno. **L'essere straniero di Gesù rappresentato dalla croce è una realtà salvifica**; viene offerta un'interpretazione storico-salvifica della croce di Cristo alla luce dell'Esodo: il sangue di Cristo ci fa entrare nella comunione dell'alleanza. Questa realtà è già presente nella storia. Siffatto carattere patematico, se motiva l'identità del cristiano -in 4,12 la ripetizione del vocabolario specifico serve a richiamare la re-

ciprocità dello straniero- regge anche la presenza dello stesso nella storia e all'interno delle istituzioni. I codici domestici, vagamente imparentati a quelli paolini (Col 3,22-25; Ef 6,6-8; Tim 6,1; Tit 2,9-10), rispetto ai quali muta il vocabolario e il riferimento divino (la sottomissione degli schiavi e delle donne non è mutuata dalla volontà divina ma dalla sofferenza del Cristo di cui sono modelli), vengono preceduti dal **richiamo generale** a un comportamento obbediente ma

libero nei confronti delle istituzioni pubbliche (2,11-17). Dopo l'immagine della casa divina edificata con i rifiuti dei costruttori umani e le cui liturgie sono costituite dalla paradossalità sacrificale della vita stessa (2,4-10), la sezione parenetica invita ad un'azione coerente. Mentre la società è tollerante per principio verso qualsiasi diversità considerata nel suo carattere etnico specifico, i cristiani non possono vantare questo lasciarsene perché non costituiscono un'entità etnica ma sono concittadini, conoscenti, parenti,

cioè la diversità appare come ribellione contro l'armonia costituita. A differenza della situazione descritta dalle lettere paoline e dagli Atti degli Apostoli ove il conflitto con la società e le autorità è di carattere locale e personale, in 1Pt è di principio poiché i cristiani sono conflittuali per natura. Ora proprio questa specificità rende particolarmente interessante il **rapporto con le istituzioni** con cui si relazionano da stranieri. La loro *peregrinatio* non è emigrazione dalla storia e dalla società come per gli Esseni di Qumran, né codina sotto missione per aggraziarsi le simpatie delle autorità, ma responsabilità intesa come inserimento nelle istituzioni umane che continuano la creazione divina. **È il Signore che non vuole la latitanza dall'impegno civile e sociale:** ne va della creazione dell'universo. In questo rapporto ubbidien-



za e libertà si coniugano in maniera del tutto naturale. I cristiani gestiscono la loro presenza come persone ordinate alle istituzioni perché libere dalle stesse e dagli uomini, perfino dalle autorità, prigionieri solo di Dio: la libertà è il fondamento e il modo di attuarsi dell'obbedienza e la presa di distanza da ogni timore umano. **Tanta libertà prodotta dalla croce,** espressa nella vita dei cristiani dalla sofferenza **è motivo anche di gioia e di speranza.** Infatti le sofferenze sono intese come prova della propria fede e partecipazione a quelle di Cristo, del quale, paradossalmente, permettono anche di partecipare alla gloria, perciò sono motivo di gioia. Se la partecipazione al nome di Cristo nega ai cristiani di appartenere totalmente alla società, la beatitudine garantisce loro la partecipazione alla gloria di Dio. La sofferenza dovuta al fatto di essere cristiani non è motivo di vergogna né di vanto (tantomeno di vantag-

gi), ma unicamente indirizzata alla gloria di Dio il cui giudizio accade dentro il tempo; sarà una messa in crisi del comportamento degli stessi credenti, la cui salvezza è legata al proprio affidamento, attraverso una condotta adeguata, all'amore divino la cui grazia creatrice è garanzia di fedeltà: **la fedeltà del creatore si commisura alla giustizia del comportamento sociale del cristiano** che, attraverso la sua azione, continua l'opera creatrice divina. Tale continuità creativa è il motivo della speranza sottolineata in 1,13-21. La speranza, richiamata all'inizio e

alla fine della pericope, forma un'inclusione con al centro la quadruplicata presenza della santità espressa dal chiasmo (vv.15-16) e manifestata nella vita intesa come cammino (*anastrophè* = condotta, vita). In questo impegno storico-dinamico presente c'è un passato ("sta scritto") al quale far riferimento e soprattutto un futuro ("sarete") cui mirare: «ad immagine del santo che vi ha chiamati diventate santi anche voi in tutta la vostra condotta, poiché sta scritto: 'voi sarete santi perché io sono santo'». Questo futuro, dalla valenza imperativa, si dimostra essere l'imperativo del presente: la speranza, e con essa il futuro, si gioca nel presente poiché è parte integrante della fede.

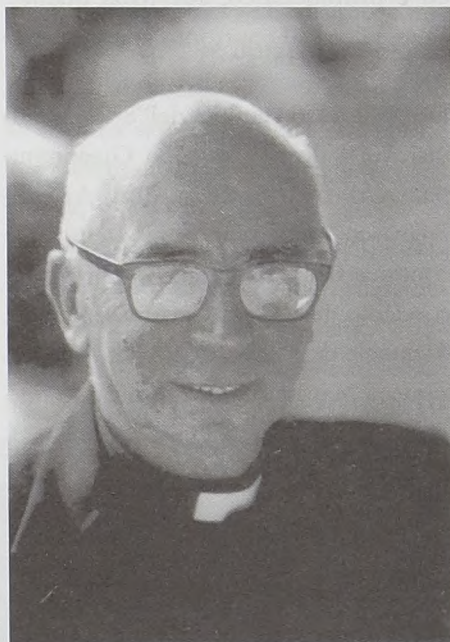
** docente di esegesi neotestamentaria alla LUMSA e alle Pont. Università Gregoriana e Angelicum.*

Sacerdote vicino ai giovani

Luca Rolandi*

È stato un **maestro di vita** e di fede, un prete santo che molto ha dato alla sua chiesa locale e ai giovani delle associazioni cattoliche, in particolare la F.U.C.I. Nasce a Genova il 15 luglio del 1916 nel popoloso quartiere di Molassana. La radice della sua vocazione e il suo sentire di cristiano aperto al dialogo e alla formazione delle coscienze, sono alimentate da una famiglia che ha l'intuizione di indirizzarlo a un **cristianesimo vissuto nel quotidiano**. Il padre Giovanni Battista, seminarista fino al terzo anno del liceo, dal 1908 al 1927, è capo personale di un'industria meccanica. Giacomo è ordinato prete il 9 giugno del 1940, alla vigilia della proclamazione della guerra. I primi mesi di vita pastorale del giovane don Giacomo, Giacomino per tutti coloro che lo conoscevano, lo vedono curato nel suo quartiere; più tardi inizia una **lunga stagione di servizio** nella comunità di Borgo Fornari, un paesino sull'appennino tra Piemonte e Liguria.

Sono tante le persone che hanno inciso molto nella crescita umana e spirituale di don Giacomino. Ma è soprattutto **don Emilio Guano** la persona che più di tutte ha influito positivamente sulla **formazione** del giovane futuro confratello. Il futuro vescovo di Livorno è suo professore



don Giacomino Piana

di religione dalla prima alla terza liceo, e poi suo docente di storia della chiesa e di esegesi biblica in teologia, negli anni del seminario. Don Giacomino inizia a seguire don Guano quando Emilio diventa assistente F.U.C.I. di Genova. «L'ho avuto come amico e consigliere carissimo» più volte ha scritto e detto don Piana. Ma don Giacomino è amico anche di **don Franco Costa**, altro protagonista dell'affermazione culturale e spirituale della F.U.C.I. montiniana. Infine tra i formatori e amici di don Piana vi sono anche **monsignor Giacomo Moglia**, fondatore dell'Apostolato Liturgico e un giovane e fervente prete, **don Giuseppe Siri**, professore di teologia

dogmatica, che spesso affidava a don Giacomino le dispense da scrivere a macchina. Durante il fascismo, impegnato tra i giovani della F.U.C.I., insieme a Costa e Guano, sia pure giovanissimo, segue riunioni e ritiri, continuando in seminario a studiare teologia fino al 1927, anno del conseguimento della licenza.

Tra i ricordi di don Piana c'è ancora un pensiero nei confronti del prezioso amico: «di lui [don Emilio Guano, ndr] mi colpiva tutto: la ricchezza e la profondità di pensiero, l'amore per la Bibbia, la coerenza. Per me, don Guano, è stata la **figura più profonda della Chiesa genovese** di quegli anni. Don Guano era radicalmente antifascista, anche se non faceva nessuna manifestazione eclatante, quantunque alle degenerazioni della dottrina fascista ogni tanto facesse cenno. Lo faceva sentire soprattutto con l'importanza che dava alla dignità della persona. Ha influito moltissimo sulla nostra personalità».

Una vita quella di don Giacomino dedicata all'ascolto e alla **testimonianza cristiana**. Animatore nell'aiuto alla Resistenza dopo l'8 settembre come parroco a Borgo Fornari, alla vita di apostolato e **assistenza spirituale alla F.U.C.I.** dal 1946 al 1980, ha dedicato un servizio costante, continuo e preziosissimo insieme

all'amico fraterno, e altro grande prete del gruppo genovese, don Giuseppe Viola. Nel 1947 don Piana diventa vice-assistente e dal 15 dicembre 1949 assistente del ramo maschile insieme a don Giuseppe Viola, cui era stato affidato il compito di sostenere spiritualmente il settore femminile. Mai avrebbe pensato di occuparsi dei fucini per oltre quarant'anni, con un impegno concentrato soprattutto nella **promozione dei valori umani del cristianesimo** e nell'attiva valorizzazione delle case alpine di Cogne e Valtournanche ereditate da don Costa e luogo precipuo, insieme a Camaldoli e Alba di Canizei, di ritiri e di corsi di formazioni di almeno cinque generazioni di universitari cattolici.

Nella chiesa del cardinale Siri, in cui alcune voci si alzano e dissentono e altre accettano la linea chiusa e ieratica dell'arcivescovo, nel lavoro sotterraneo e profondo, nell'obbedienza, ma anche nel confronto franco e spesso complesso, don Piana riesce a trasferire ai suoi giovani i **frutti della Chiesa del Concilio**, il sapore di un cristianesimo più autentico e problematico, aperto al dialogo ecumenico e al confronto con il mondo laico.

Dopo il 31 dicembre dell'80, quando insieme a don Viola, don Giacomino passa il testimone a don Angelo Bagnasco, il suo ministero s'intensifica e continua nell'assistenza agli obiettori di coscienza della Caritas e come assistente nazionale del CPM (Centro di Preparazione al Matrimonio), continuando fino

agli ultimi anni nella promozione e nella cura della casa alpina di Cogne, intitolata alla memoria di don Franco Costa.

Lascia un grande vuoto e una lezione importante e profonda, come in molti nel mondo religioso e laico hanno riconosciuto nel momento del suo passaggio alla nuova vita.

Don Giacomino Piana, un uomo, un prete, un amico, pellegrino nelle strade del mondo, testimone credibile di un mondo che chiede **parole di verità** da parte di uomini umili e autorevoli come lui è stato.

** giornalista e studioso di Storia sociale religiosa, ex segretario nazionale della F.U.C.I. (1990-1992)*



don Mario Russotto in una foto del 1991

IL 27 SETTEMBRE SCORSO È STATO ORDINATO VESCOVO DELLA DIOCESI DI CALTANISSETTA MONS. MARIO RUSSOTTO, GIÀ ASSISTENTE NAZIONALE DELLA FUCI DAL 1991 AL 1998.

RICORDANDO L'IMPEGNO E LA PASSIONE CON CUI HA SVOLTO TRA NOI IL SUO SERVIZIO,

ESPRIMIAMO CON GIOIA LE PIÙ SINCERE FELICITAZIONI E PREGHIAMO

AFFINCHÈ SIA PER LA SUA CHIESA UN PASTORE ILLUMINATO ED ENTUSIASTA.

L'irresistibile declino dell'università italiana

Giliberto Capano*

Una situazione semiseria

Esattamente quattro anni fa, in un articolo pubblicato proprio su questa rivista (n.11/12 del 1999), commentando l'approvazione del regolamento che introduceva **la riforma degli ordinamenti didattici** (il cosiddetto 3+2), sottolineavo come si trattasse di un «canovaccio in cerca di validi interpreti». Era **una sfida importante**, quella riforma, e rappresentava una svolta epocale. Ebbene, oggi mi pare evidente che quel canovaccio non ha avuto l'interpretazione che si meritava. Ma è tutta la politica universitaria italiana, ormai, a dimostrare di mancare strutturalmente di un elemento essenziale e costitutivo per poter funzionare in modo adeguato: e cioè di attori responsabili e capaci di agire nell'interesse pubblico.

Chi avesse seguito le ultime vicende della politica universitaria non potrebbe non constatare come la situazione sia, come sempre, quasi "semiseria":
- gli atenei non hanno i soldi necessari a **pagare gli aumenti** - dovuti - ai propri docenti e i rettori debbono mendicare dal governo qualche decina di milioni di euro;

- il governo minaccia di ricentralizzare la **gestione dei finanziamenti** per il personale docente e appena i rettori protestano fa subito marcia indietro;

- gli atenei rivendicano il rispetto del-

la propria **autonomia** ma, ovviamente, tacciono degli errori che hanno commesso nella gestione delle proprie risorse finanziarie; rivendicano, giustamente più risorse ma senza assicurare che queste verrebbero utilizzate con maggiore oculatezza;

- il governo annuncia una **riforma della riforma** degli ordinamenti didattici che -almeno nel testo originario- è informata, più o meno, dalla stessa logica costitutiva della legislazione che deve riformare;

- il governo annuncia un nuovo disegno di legge per la **riforma del reclutamento e della carriera dei professori universitari** che non ha niente di nuovo, e chiunque conosca un po' la storia dei concorsi universitari nell'ultimo secolo sa bene essere un pannicello caldo rispetto ad un problema che può essere risolto solo con un diverso funzionamento del sistema universitario nel suo complesso, non certo cambiando delle singole norme;

- **i corsi di laurea proliferano**, con le denominazioni più varie e fantasiose e non vi è nessun tentativo serio di orientare le famiglie e gli studenti nelle scelte.

Insomma, niente di nuovo sotto il sole della politica universitaria italiana. Di fronte ai problemi, che sono seri e veri, di un sistema che mostra tutto il suo ritardo e la sua inadeguatezza, in prospettiva comparata, soprattutto per quanto riguarda il suo ruolo nella

società e il suo essere la primaria istituzione di istruzione superiore, tutti i protagonisti reiterano comportamenti già visti, e nulla di veramente nuovo (un diverso comportamento, una nuova idea, un nuovo progetto di sviluppo) sembra apparire all'orizzonte.

L'impressione che se ne ricava è quella di un sistema che ha irrimediabilmente intrapreso la strada del **declino storico**. Un declino, si badi bene, che non riguarda tanto la qualità della produzione scientifica delle università italiane e dei suoi docenti -che, tenuto conto delle risorse scarse investite, sono di buon livello- quanto, piuttosto, **il ruolo di istituzione portante per la trasmissione di conoscenze, di istituzione formativa per eccellenza**. Un declino che è riconducibile ai modi in cui la politica universitaria è progettata, implementata e gestita a tutti i livelli istituzionali.

Il perché di questa situazione, infatti, va ricondotto nel legame tra gli attori protagonisti -con le loro idee ed i loro interessi- e gli assetti istituzionali vigenti. Credo, insomma, che il meccanismo perverso che ha originato l'attuale situazione e che contribuisce al suo progressivo aggravarsi sia dato dall'intreccio tra il sistema istituzionale di governo delle università e il sistema nazionale e le logiche di azione degli attori protagonisti della politica universitaria. Capire come si sostanzia

questo intreccio è importante per comprendere la gravità della situazione e, quantomeno, per svelare l'ipocrisia istituzionalizzata che caratterizza la politica universitaria italiana.

Gli attori: irresponsabili, incompetenti ed autoreferenziali

Il primo attore che merita la nostra attenzione è quello più generale: la società italiana. Ogni istituzione cerca di rispondere alle sfide che il contesto sistemico in cui opera le pone; ed ogni istituzione ha tanto valore quanto più rappresenta qualcosa di importante, dal punto di vista materiale ed immateriale, per il sistema che la circonda. Ebbene, **la società italiana, di fatto, non considera particolarmente significativa l'università.** E come potrebbe essere altrimenti? Il nostro paese si caratterizza per una bassa mobilità sociale, per la gran parte non dovuta al percorso educativo (quanto, piuttosto, all'origine sociale); i cittadini non considerano la spesa familiare per l'università un investimento sul futuro (e hanno, seppur parzialmente, ragione); al tempo stesso l'università è considerata un diritto da garantire a tutti (tanto non fa alcuna differenza pratica); fare gli studi in una università piuttosto che in un'altra non è ritenuto significativo (conta, per quello che conta, il pezzo di carta); le università non formano le élites politiche come accade in altri paesi (in Italia le élites si formano attraverso percorsi diversi, di partito o di rappresentanza categoriale o di appartenenza sociale). Insomma l'università non è percepita avere, dal punto di vista della

società, una particolare rilevanza sistemica. Persiste il "vuoto" mito della laurea ma, al di là di questo simulacro, nella società italiana l'università ha un ruolo sostanzialmente marginale.

In questo contesto sistemico, in cui manca una forte pressione sociale per il buon funzionamento del sistema universitario, operano altri attori che, di fatto, sono lasciati liberi, proprio per la scarsa rilevanza sociale, di agire in modo irresponsabile, a volte incompetente, spesso autoreferenziale.

Il ruolo degli attori che governano il sistema dal centro, ad esempio, rappresenta un curioso *mix* di questi attributi. **I governi, irresponsabilmente, non hanno mai avuto il coraggio di investire nel sistema universitario risorse sufficienti** per renderlo, da questo punto di vista, competitivo con gli altri paesi occidentali. **Al tempo stesso, non hanno mai avuto il coraggio di "governare" veramente il sistema universitario,** lasciandolo, di fatto, nelle mani delle corporazioni accademiche (e questo sia quando il sistema era centralizzato sia ora con la politica delle autonomie). I partiti politici, con una omoge-

nea incompetenza curiosamente *bipartisan*, non hanno mai avuto vere ed articolate strategie di *policy* sulle questioni universitarie: solo *slogan*, parole vuote. L'apparato centrale che si occupa di università (nelle diverse denominazioni che ha assunto storicamente) ha sempre mostrato stupefacenti lacune tecniche ed organizzative nello svolgere il proprio ruolo: una particolare incompetenza addestrata che si è espressa al suo acme quando si è trattato di costruire il software necessario per la registrazione dei nuovi corsi di laurea (chiedete i particolari a chiunque abbia avuto a che fare con il problema e vi stupirete!). **La Conferenza dei Rettori, organismo di coordinamento delle università, non esprime una chiara ed innovativa linea di condotta,** persistendo con un comportamento meramente rivendicativo, poiché non riesce a superare la sua strutturale spaccatura interna (tra università che hanno buone condizioni finanziarie ed università, che, invece, sono sull'orlo del fallimento; tra grandi università di ricerca e piccole, pe-



riferiche università di provincia che, di fatto, svolgono solo una funzione di servizio didattico sul territorio). **Il Consiglio Universitario Nazionale continua a svolgere il suo ruolo di mediazione degli interessi tra le corporazioni accademiche** (e, ad esempio, può essere certamente considerato uno degli artefici dell'improvvida e deludente attuazione della riforma degli ordinamenti didattici, essendone, nella realtà, la vera guida). In realtà, **l'unico attore centrale che fa bene il suo mestiere di attore per l'interesse pubblico è rappresentato dal Comitato Nazionale per la Valutazione del Sistema universitario**, un organismo tecnico che elabora prodotto e pareri di buon livello che, solitamente, il ministro di turno cerca di disattendere.

Anche **le università**, prese singolarmente, hanno interpretato la loro autonomia con un elevato tasso di autoreferenzialità, un grande senso di irresponsabilità e, in alcuni casi, con una discreta dose di incompetenza. Molte hanno investito la gran parte delle risorse finanziarie destinate al reclutamento per promuovere i propri docenti; molte hanno contratto mutui poco sostenibili; tutte hanno acceso miriadi di corsi di laurea per accontentare le proprie facoltà e i propri docenti. Insomma, **hanno agito quasi che fossero istituzioni totalmente avulse da un contesto sistemico**: in nome della libertà della scienza hanno agito come attori totalmente indipendenti (dalla società, dal finanziamento pubblico, dalle proprie responsabilità rispetto alla collettività).

Gli attori di base della politica uni-

versitaria, professori e studenti (e famiglie), non sono da meno. I professori sono ubiqui: alcuni sono al governo e all'opposizione, nei partiti ed in parlamento; altri governano le università, fanno i consulenti dei ministri (dell'università ma non solo), formano il Cun e la Crui, fanno parte di sindacati di categoria (più o meno rappresentativi, sia autonomi che appartenenti alle tre confederazioni maggiori), scrivono sui giornali come editorialisti. Ovviamente, anche se coinvolti in questo *tourbillon* di ruoli, per la gran parte i professori universitari fanno anche il loro mestiere: insegnano e fanno ricerca. Spesso, però, in situazioni logistiche che lasciano molto a desiderare, senza capire granché di quello che sta succedendo nella politica universitaria italiana (e non potrebbe essere altrimenti: il buon professore universitario è quello che studia, fa ricerca ed insegna!). **La riforma degli ordinamenti didattici li ha trovati culturalmente impreparati** (e nessuno si è degnato di spiegarli i fini e gli obiettivi di tale intervento strategico); continuano a ritenersi tenutari unici del sapere e a pensare di avere un ruolo sociale assolutamente rilevante. Molti continuano a pensare che il loro ruolo è quello di trasmettere conoscenze di alto livello e di preparare gli studenti all'attività di ricerca. Non vogliono accettare che, nell'università di massa, l'università ha anche il ruolo di aumentare il capitale sociale (e quindi di acculturare il cittadino medio) e di integrarsi, anche, con le esigenze del sistema economico.

Gli studenti (e con loro le rispettive famiglie) continuano a fare scelte poco ponderate per quanto concerne i corsi a cui iscriversi (seguendo mode ovvero suggerimenti amicali o, ancora, tradizioni

familiari). Nessuno gli dà un orientamento vero, e loro agiscono in uno stato di beata incoscienza.

In questo coacervo di attori totalmente autoreferenziali, irresponsabili ed a volte incompetenti non ci si deve stupire se la riforma degli ordinamenti didattici ha prodotto una situazione di caotica proliferazione dei corsi di studio, se le proposte di riforma (della didattica, della docenza) sono basate su soluzioni ideologiche ovvero del tutto incoerenti con gli obiettivi che si devono perseguire, se tutti continuano ad accusare gli altri per i problemi del sistema e nessuno ha il coraggio di guardare al proprio comportamento.

Gli assetti istituzionali: il fattore facilitante del declino

D'altra parte attori con simili inclinazioni trovano un terreno fertile nell'assetto istituzionale di governo del sistema e delle singole istituzioni. Le istituzioni universitarie sono governate in base ad un principio democratico-corporativo. Tutti gli organi monocratici sono elettivi, tutti gli organi collegiali devono rappresentare le diverse componenti dell'università (professori, studenti e docenti). Insomma **le università si autogovernano attraverso meccanismi istituzionali che "costitutivamente" non possono che produrre scelte distributive** (dare qualcosa a tutti) e riprodurre lo *status quo*. In questo contesto istituzionale gli interessi dei singoli attori sono semplicemente fotografati. Questo sistema riproduce i medesimi rapporti di forza, i medesimi interessi, il medesimo modo di vedere le cose. Può un'istituzione governata in questo modo prendere decisioni respon-

sabili? Può un'università governata in questo modo decidere di distribuire le proprie risorse in modo strategico? Ovviamente no.

Il fallimento della politica dell'autonomia, sostanziata nella crisi finanziaria, nella pessima allocazione delle risorse, nel proliferare di corsi di laurea, laurea specialistica, master ecc. ha nel meccanismo di governo degli atenei un fattore estremamente facilitante. L'altra faccia, però, di questa dinamica, è costituita dagli assetti di governo nazionali: un ministero tecnicamente inadeguato che ha rinunciato al proprio ruolo istituzionale a favore del Cun, ovvero dei consiglieri di turno dei ministri; la presenza di una formula di finanziamento pubblico che tende, ancora, a favorire la spesa storica rispetto alla performance delle istituzioni; la presenza di due diversi attori in rappresentanza del mondo accademico (la Crui e il Cun); l'assenza di un monitoraggio legittimato della ricerca e della didattica. Questi fattori hanno reso monca la politica delle autonomie: **se il centro del sistema non ha una chiara strategia** e non ha gli strumenti per perseguirla, oltre che la volontà, ovviamente, **il sistema non viene né governato, né indirizzato**. Il circolo diventa vizioso, e il strutturale sotto-finanziamento del sistema ne aumenta la velocità.

In questo contesto istituzionale, strutturalmente deresponsabilizzato e deresponsabilizzante quindi, le diverse logiche degli attori possono liberamente esprimersi e persistere nel corso del tempo. Tutti pensano di portare a casa qualche vantaggio (e penso qui, provocatoriamente, agli studenti che pensano di avere un van-

taggio se possono fare l'università sotto casa, ovvero se possono iscriversi ad un dato corso di studio nella città che preferiscono! Ovvero ai professori che possono continuare ad insegnare quello che insegnavano e nello stesso modo in cui lo insegnavano anche dopo la riforma degli ordinamenti didattici!). Ma alla fine il sistema entra in crisi: le decisioni tendono a riprodurre idee vecchie e interessi esistenti; lentamente il sistema prende la strada del declino e, solitamente, a vedere gli effetti del declino sono le generazioni future.

Poco da fare se non sperare nel caso

Quando un sistema comincia a declinare vuol dire che si sono messi in moto fattori strutturali che difficilmente possono essere fermati. **Personalmente ritengo improbabile che il nostro paese sia capace di interventi forti nel campo della politica universitaria**. La storia di questo settore ci insegna come le occasioni perdute sono state tante, troppe (la riforma abortita della metà degli anni Sessanta, quando tutti i sistemi occidentali cambiarono la loro struttura per rispondere alla massificazione ne è l'esempio più eclatante). Difficilmente possiamo contare sull'emergere di un qualche imprenditore di *policy* capace di aggregare consenso su un progetto innovativo (l'unico che abbiamo avuto è stato il compianto Ruberti, il padre della politica autonomista). L'attuale governo non pare interessato veramente al pro-



blema, ed il ministro dell'Istruzione è più preoccupato della riforma scolastica che di quella universitaria (a proposito ministro: perché per preparare la riforma scolastica ha convocato gli Stati generali mentre per le riforme che sta preparando sull'università ha costituito le solite commissioni di "saggi"?). I mass-media ci propongono servizi ed editoriali che non fanno capire ai cittadini i veri termini del problema.

Insomma, c'è poco da fare per chi vorrebbe **una politica universitaria diversa**, con istituzioni responsabili e ben governate; con studenti motivati e collocati nei corsi di studio più adatti alle loro caratteristiche e capacità; con un diritto allo studio che, finalmente, rompa lo storico classismo che caratterizza ancora oggi l'università italiana; con docenti capaci di identificarsi, finalmente, con le finalità della propria istituzione.

C'è poco da fare se non sperare nel caso.

** professore di Analisi delle politiche pubbliche presso l'Università di Bologna, Facoltà di Scienze Politiche di Forlì.*

La pastorale universitaria oggi

Andrea Decarli*

Alcuni recenti, importanti appuntamenti per responsabili della pastorale universitaria, il *Convegno Nazionale degli Incaricati di Pastorale Universitaria* tenuto a Roma nel febbraio di quest'anno e gli incontri della *Commissione Nazionale per la Pastorale dell'Università* svoltosi il 5 e 6 giugno e il 10 settembre scorsi, hanno evidenziato la diffusa consapevolezza che sia giunto il tempo di un bilancio critico sullo stato della pastorale universitaria in Italia e sul ricco patrimonio di idee e di esperienze che si è prodotto soprattutto a partire dagli inizi degli anni novanta, dopo l'uscita del documento della CEI, *Lettera su alcuni problemi della università e della cultura in Italia*, che aveva di fatto rilanciato l'impegno in questo campo ribadendo la centralità della **questione culturale** e la necessità di ripensare più organicamente **l'impegno delle chiese locali per il mondo universitario**.

Si tratta dell'esigenza di una **verifica** orientata a consolidare convinzioni ed idee maturate, a fissare dei punti fermi ormai acquisiti sull'identità e lo stile della pastorale universitaria, a precisare i raccordi organizzativi con l'insieme delle strutture pastorali e a condividere il tesoro del ricco patrimonio di esperienze, per un ulteriore deciso rilancio del servizio della chiesa sul territorio nel campo dell'università e della cultura.

Nel concreto di molte situazioni

in verità, **non si è ancora affermata la consapevolezza della portata di questa sfida** e si è ancora fermi alla fase dei buoni propositi (accompagnati dalla re-creazione per la mancanza di forze o di mezzi), o alla sporadica realizzazione di qualche svogliata iniziativa tesa più a tacitare la coscienza pastorale che a prendere sul serio il problema, oppure si è bloccati dalla paura nell'affrontare un ambiente che esige grande rispetto della laicità e del pluralismo, dove non si può pretendere di farsi ascoltare solo perché si ha qualcosa da dire e dove non valgono a molto i tradizionali schemi della pastorale più abituata a gestire l'esistente che a lanciarsi nella creatività della missione.

In altri casi invece emerge lo scoraggiamento di chi ha già tentato molte strade senza grande successo ed ha sperimentato la complessità e la fatica di un lavoro che esige veramente tutta la pazienza del seminatore (assolutamente inattuale nella cultura della fretta, dell'efficientismo e del "tempo reale"), oppure si manifesta l'entusiasmo ingenuo di chi pensa di partire da zero come se non ci fosse stato nulla prima (in linea con la perdita di memoria storica, tipica della cultura dell'immediatezza di oggi che inficia anche la pastorale, attirata spesso dalle "parole magiche" con cui si ripropongono come grandi novità quelle che sono esperienze consolidate!).

Tuttavia molti passi sono stati fatti e non solo grazie ai convegni e simposi

nazionali ed internazionali che hanno raccolto molti docenti, studenti ed operatori del settore, allargando lo spazio delle relazioni, favorendo la conoscenza reciproca anche a livello europeo e internazionale e avviando uno scambio di esperienze fruttuoso, ma soprattutto attraverso l'opera paziente e costante di molti che hanno lavorato alla base. Ci sono state e ci sono molte sperimentazioni e anche risultati: si tratta di **mettere in rete le esperienze**, di dare maggior organicità e continuità al lavoro e di avere il coraggio di investire di più in tempo, mezzi e persone.

Come ho accennato, non è che nel passato sia mancata l'attenzione della Chiesa all'università, soprattutto attraverso i collegi e le associazioni studentesche e di categoria che restano, pur nelle difficoltà legate alle trasformazioni in cui sono coinvolte, un pilastro fondamentale di riferimento per impostare una corretta azione pastorale sanamente laicale; certamente però **va riconosciuta la grande trasformazione della situazione e dell'università stessa**, per cui si tratta di riappropriarsi di una responsabilità da declinare in forme e modalità nuove. Si percepisce inoltre l'esigenza di inquadrare sempre meglio la pastorale universitaria nel cammino globale della chiesa diocesana e in generale di quella italiana. In questo senso mi pare si possa affermare che ci troviamo in

una situazione particolarmente feconda per la pastorale universitaria, dato che, a partire dal Convegno Ecclesiale di Palermo e dagli Orientamenti della CEI per il prossimo decennio, la Chiesa italiana sembra aver imboccato decisamente (almeno negli auspici) la strada di un rinnovamento centrato su tre scelte fondamentali: la **formazione** (con lo sforzo di concentrazione sull'essenziale della fede), la **missione** (con l'impegno di uscire più allo scoperto e tornare ad essere umilmente significativi dentro le questioni della vita quotidiana, sociale e civile del paese) e la **cultura** (individuata come nodo strategico, sia per dare qualità e spessore all'evangelizzazione, sia per riaprire il dialogo con il mondo) da cui è nata l'idea del progetto culturale.

Questi tratti prioritari configurano in realtà l'**identikit della pastorale universitaria** che può dunque essere intesa come campo privilegiato e punta avanzata dell'impegno pastorale, formativo, missionario e culturale della chiesa. Se aggiungiamo il richiamo, fortemente sottolineato a Palermo, per una **attenzione al mondo giovanile** (che non sia solo intrattenimento, ma offra qualità e spessore culturale!), emerge chiaramente l'attualità e l'urgenza di un forte investimento nel settore dell'università, che peraltro non può semplicemente identificarsi con la pastorale giovanile.

Quali i punti fermi?

Non è effettivamente facile districarsi nella determinazione dell'identità e dei compiti di un settore come quello della pastorale universitaria che ha una natura composita e plurima sia

per la sua stessa realtà di pastorale d'ambiente (con tutti i problemi di connessione con la pastorale ordinaria e oggi anche di interpretazione della realtà stessa di "ambiente"), sia per i soggetti protagonisti e destinatari (studenti, docenti, personale, chiesa locale, associazioni, cappella universitaria, collegi...) sia per gli ambiti di attività (accoglienza, formazione, evangelizzazione, cultura) sia ancora per i contenuti (prima evangelizzazione, catechesi, proposte culturali, volontariato, preghiera...) e sia infine per le rilevanti differenze di situazione in cui inserirsi (atenei grandi, medi o piccoli, di antica tradizione o di recente costituzione, ben integrati o emarginati nel tessuto sociale, metropoli con più università o città senza università ma con molti studenti che studiano fuori sede).

Tuttavia alcuni punti fermi sembrano essere ormai maturati e cerco brevemente di elencarli:

1) **soggetto primario della pastorale universitaria è la chiesa locale**, come ha ricordato anche il Papa nel discorso tenuto durante l'udienza a Castelgandolfo ai convegnisti del *Simposio europeo dell'uni-*

versità del luglio scorso. Ciò significa una attenzione ad integrare questo settore nella pastorale ordinaria e a lasciarsi stimolare ed arricchire dal confronto maturato in questo ambiente. Significa poi investire energie di persone e mezzi, con la determinazione di fare delle scelte coraggiose evitando però la pericolosa ed attualissima deriva burocratizzante che considera la pastorale universitaria anzitutto come un ufficio di curia, invece che come la sollecitudine della chiesa locale per il mondo della cultura e dell'università. Centro propulsore dell'attenzione della chiesa locale è la **Cappella universitaria** o il **centro diocesano di pastorale universitaria**, pensato sempre più come luogo di accoglienza, di raccordo, di comunione fra i vari gruppi e di proposta di iniziative. L'espressione dell'accoglienza e della cura nei confronti degli studenti soprattutto, è poi testimoniata dalla presenza e dal ruolo importantissimo dei **collegi** che hanno avuto da sempre e possono continuare a svolgere un compito insostituibile di accoglienza (anche e soprattutto dei più poveri e degli studenti stranieri), di socializzazione (in tempi in cui è sempre più assente la "comunità universitaria"), di formazione.

2) È dato ormai acquisito, come risulta dai documenti delle commissioni di lavoro della CEI e dalle conclusioni dei simposi, che la **pastorale universitaria non è semplicemente pastorale giovanile** o un settore di essa, anche se ancora in molti casi si limita ad offrire servizi per gli studenti. È piuttosto **pastorale della cultura**: la chiesa che si fa interrogare dalle istanze culturali che sorgono in università e che suscita domande e



“ricerche di senso” e in questa prospettiva è ambito privilegiato del dialogo tra cultura e teologia e raccordo ideale per il progetto culturale. Non è dunque solo una cura degli studenti, ma premurosa attenzione anche a docenti e ricercatori nell’ottica del dialogo con la cultura, dove lo stile di aperto confronto, senza dogmatismi, è caratteristica irrinunciabile. Chi fa pastorale universitaria è persona che possiede anzitutto un forte senso della laicità e della autonomia delle realtà terrene ed una grande attitudine al confronto.

Questa **dimensione culturale** è dunque l’**elemento** (oltre la formazione e l’accoglienza) **che** più direttamente **caratterizza l’impegno pastorale verso l’università**. Di qui il rilancio (ricorrente ormai negli ultimi anni) della proposta di creazione dei “laboratori culturali”, luoghi di libero confronto per un discernimento comunitario tra docenti e studenti su questioni di fondo con forte valenza e risolto di tipo antropologico ed etico.

3) Si è consolidata ormai la consapevolezza che la pastorale universitaria sia “punta avanzata della missionarietà” della chiesa locale e che dunque sia orientata ad una presenza estroversa, capace di agganciare anche chi non fa parte del giro, senza chiudersi in ghetti di fedeli e di realizzare, nelle forme e nei modi sempre rinnovantesi, una sapiente mediazione culturale. **Missionarietà non è proselitismo o propaganda** magari succube dei modelli di visibilità molto spettacolari e massmediatici del momento, **ma è anzitutto stile di dialogo**, ascolto attento e di apertu-

ra verso tutti, capacità di porre e suscitare interrogativi che aprano lo spazio all’invocazione. In quest’ottica credo sia essenziale recuperare anche in quest’ambito la **sensibilità per il valore dei piccoli passi, del lavoro paziente e nascosto**. Per incidere culturalmente c’è bisogno anche di farsi sentire, ma sarebbe una grave tentazione quella di fare una pastorale universitaria tutta e solo di eventi o peggio ancora di pure strategie di lobby. La preoccupazione ormai patologica della rilevanza e della visibilità attraverso manifestazioni di carattere spettacolare e formale, è un tarlo che ha assalito la nostra pastorale e che rischia di erodere la profondità e la vera efficacia di “irroramento” culturale. In questa prospettiva andrà piuttosto sostenuto e valorizzato il protagonismo di associazioni e movimenti che direttamente lavorano in università.

4) **La pastorale universitaria non ha pretese di onnicomprensività**: probabilmente ha più il compito di agganciare, mettere in cammino e poi indirizzare le persone alla comunità cristiana in parrocchia o altrove. Tuttavia la cappella universitaria è riconosciuta come il centro e il fulcro di una vita ecclesiale che offre accompagnamento ed esperienza di vita liturgica.

Restano peraltro dei **nodi problematici** che si dovranno con pazienza e determinazione affrontare, tra i quali quelli del rapporto tra cappella universitaria e parrocchia, il servizio sacramentale in cappella, il compito di primo annuncio, ma anche l’individuazione e qualificazione di persone investite di questa diaconia, la cura per i docenti, la sinergia tra le diverse realtà associate che operano nell’ambiente, il rapporto con il Progetto culturale...

La FUCI nella pastorale universitaria

In questo contesto ritengo che la FUCI, consapevole che oggi nessuno può farcela da solo e quindi disposta sempre più a mettersi in rete, possa offrire almeno due sostanziali **apporti di originalità e qualità** ad una pastorale universitaria così concepita e proprio in ordine ai due fondamentali pilastri della formazione e della missionarietà.

La FUCI infatti è offerta di una esperienza di cammino qualificato di formazione, indirizzato a chi desidera continuità e ha voglia di studiare, interrogarsi, fare un percorso di fede aperto. Si può dire che da sempre è un laboratorio culturale.

D’altra parte la FUCI si pone consapevolmente come **avamposto missionario della chiesa locale** per la sua peculiarità di radicamento nell’università, per lo stile profondamente laicale e di grande apertura e dialogo che sempre l’ha caratterizzata, ma anche per la sua particolare sensibilità all’ecclesialità e al legame con la chiesa locale, che nasce dalla condivisione dello stile di Azione cattolica. Perciò la FUCI può stare fuori dai “recinti” con grande apertura e libertà e al contempo essere e sentirsi non chiesuola a sé, ma espressione della missionarietà della propria chiesa in università e dunque vicina e presente nella cappella universitaria senza mai però lasciarsi ridurre ad un gruppo di operatori di pastorale.

La sfida è dunque quella di rinnovare e qualificare sempre più, in un’ottica di convinta corallità ecclesiale, lo specifico del nostro contributo.

* Assistente nazionale della F.U.C.I.

La meglio gioventù

Quarant'anni tra sogni e speranze

Marco Piras

È stato sicuramente l'evento cinematografico dell'estate. *La meglio gioventù*, film prodotto da Raiuno, preannunciato sul piccolo schermo a febbraio di quest'anno, e poi rinviato all'imminente programmazione autunnale, ha trascinato al cinema un vasto pubblico di tutte le età. A maggio, la pellicola in concorso a Cannes, vince il primo premio nella sezione *un certain regard*. Critica e pubblico d'Oltralpe "costringono" i produttori a preparare le copie per le impreviste uscite cinematografiche di Parigi e New York. Timidamente si prova a proiettarlo anche in Italia, diviso in due parti (dura quasi sei ore). E, inaspettatamente, funziona. Il film di Marco Tullio Giordana racconta la storia di una famiglia italiana dalla fine degli anni Sessanta a oggi a partire da vicende non sempre eclatanti, se non per coloro che le hanno vissute. Al centro della vicenda due fratelli: Nicola e Matteo. Che all'inizio condividono stessi sogni, stesse speranze, stesse letture e amicizie, finché l'incontro con una ragazza psichicamente disturbata (Giorgia) non determinerà il destino di entrambi: Nicola deciderà di diventare psichiatra, Matteo di abbandonare gli studi ed entrare in polizia. Angelo Carati, il padre, è genitore e marito affettuoso, anche se la sua esuberanza viene vissuta dalla famiglia con una certa tolleranza; Adriana, la madre, è insegnante moderna e irreprensibile, innamorata dei suoi studenti come dei propri figli. C'è poi

Giovanna, la figlia maggiore, entrata giovanissima in magistratura, e Francesca, la più piccola, che sposerà Carlo, il migliore amico di Nicola, destinato a un importante ruolo alla Banca d'Italia e per questa ragione nel mirino del terrorismo durante gli anni di piombo. Questa la famiglia. Resta da dire di Giulia, la storia d'amore centrale nella vita di Nicola, da cui nascerà Sara, e di Mirella che, in tempi e modi diversi, incrocerà i destini sia di Matteo che di Nicola.

Attraverso questo piccolo nucleo di personaggi rivivono ne *La meglio gioventù* avvenimenti e luoghi cruciali della storia del nostro Paese: dalla Firenze dell'alluvione alla Sicilia della lotta contro la mafia, dalle grandi partite della Nazionale contro Corea e Germania alle canzoni che hanno fatto epoca, dalla Torino operaia degli anni Settanta alla Milano degli anni Ottanta, dai movimenti giovanili al ter-

rorismo, dalla crisi degli anni Novanta al tentativo di inventarsi e costruire un paese moderno. Tra le canzoni degli Animals (*The House Of The Rising Sun*) e di Astor Piazzolla (*Oblivion*), tra la sotterranea umanità torinese e la caotica familiarità della capitale, nel corso di quarant'anni, regia e sceneggiatura saturano, in una profonda emozione, gioie e tragedie di uno stuolo di personaggi indimenticabili, calibratissimi intrecci tra la "piccola" e la "grande" storia.

Il cast offre una prova più che buona. Accanto al bravo Luigi Lo Cascio (Nicola), troviamo Alessio Boni (Matteo), attore di discreta esperienza televisiva e teatrale che offre qui una prova convincente. Di grande rilievo poi l'interpretazione di Adriana Asti (Adriana Carati) e di Andrea Tidona (Angelo Carati).

Senza volerlo i nostri personaggi inseguiranno le loro passioni inciampando nella storia, cresceranno, si faranno male, torneranno ad illudersi e a risollevarsi di nuovo. Come succede a tutti.

La meglio gioventù - titolo di una raccolta di poesie di Pasolini - è l'affresco di una generazione che nelle sue contraddizioni, nelle furie ora ingenuità ora violente, nella voce grossa e qualche volta stonata, ha cercato di non rassegnarsi al mondo così com'è, ma di lasciarlo un po' migliore di come l'ha trovato. Un monito valido per la gioventù di ieri, e di oggi.



Recensioni

Bianca Stancanelli

A testa alta

Einaudi, Torino 2003

Era un "semplice" parroco. Senza l'aiuto del terrore, senza la forza brutale delle pistole, era riuscito ad ottenere rispetto, stima, considerazione. Aveva fatto capire alla gente che i cittadini hanno dei diritti da rivendicare senza dover abbassare la testa di fronte agli sporchi appoggi del padrino di turno. Toglieva i bambini dalle strade, evitando così il reclutamento mafioso e si batteva assiduamente per migliorare la vita nel rione. Probabilmente aveva trovato "*l'elisir antimafia*". **Don Pino Puglisi: un uomo che ha avuto coraggio.** Il libro tratta della storia del quartiere di Brancaccio a Palermo e *d'u parrinu chi cavusi*, il prete in pantaloni. Le pagine sanno di pietra, di case popolari, di emarginazione, di violenze, di degrado, di sangue e mafia. La figura del parroco emerge a poco a poco; brevi ma decise e intense pennellate lo descrivono: è un sacerdote della generazione del Concilio, predilige gli ultimi, i dimenticati. «Non fa prediche, non giudica, non condanna. Osserva, studia, analizza, agisce. Lavora per cambiare le cose».

Il libro è uscito a pochi mesi dal decimo anniversario dell'assassinio di padre Pino Puglisi, **ucciso dalla mafia** nel settembre 1993, quando da tre anni era parroco nel rione Brancaccio. Un colpo di pistola, alla nuca; quattro sicari di fronte ad un "eroe solitario" che sorridendo disse: «Me lo aspettavo».

L'autrice ci mette di fronte ad una **real-tà**, quella mafiosa, che **spesso è mal percepita o** volutamente **dimenticata**; spazza via i luoghi comuni, le ipocrisie e ci fa riflettere sui meccanismi mafiosi, sul senso della fede, sulla difficoltà che può incontrare un sacerdote in una situazione così difficile. Anche il catechismo "può essere capovolto". «Onora il padre e la madre, è scritto. (...) E se il padre esige il furto, predica la violenza, insegna il sopruso, l'abuso, l'arroganza? Bisogna onorarli, allora: sempre e comunque?». Domande alle quali non è facile rispondere ma che vengono risolte nel messaggio d'amore e solidarietà portato da don Puglisi. Dal 1990 il nostro è stato designato dal Card. Pappalardo **assistente spirituale** dei ragazzi **della FUCI**. Gli universitari cattolici diventano così aiutanti, alleati e amici del parroco contro la mafia. La proposta che fa ai ragazzi è forte: incontrarsi per le riunioni a Brancaccio. Molti i perplessi, altri scettici. La zona è considerata off-limits e alcuni non avevano mai varcato «l'invisibile frontiera che divide la città da Brancaccio».

Don Puglisi era **un uomo libero**, che ha saputo contrapporsi ai boss della zona e parlare "a testa alta" senza scendere a compromessi. Salvatore Grigoli, il sicario interrogato al processo, ha risposto al pubblico ministero: «Sì, ho sparato a padre Puglisi (...) Perché mi è stato ordinato». La giornalista Bianca Stancanelli, a ben ragione, crede che non l'abbia potuto fare a testa alta.

Grazie don Pino, la FUCI ti ricorda sempre.

Nicola Carozza

M
A
G
E
L
L
A
N
O

G. Zagrebelsky-C.M. Martini

La domanda di giustizia

Einaudi, Torino 2003

«La giustizia è un'utopia? Che cosa ci insegna la giustizia evangelica e la giustizia della croce?». La **ricerca di giustizia** è ormai diventato **tema centrale** nelle coscienze odierne e trova nelle esperienze personali risvolti e aspetti sempre nuovi che certo contribuiscono ad arricchire la riflessione. È proprio dalla considerazione della pluralità dei punti di vista sui principi cardine della giustizia umana che inizia il percorso affrontato in questo agile volume. Tema attuale sia per la **realtà politica italiana**, che vede la giustizia al centro del dibattito politico di questi mesi, e più in generale della politica internazionale. Viene aperto un nuovo orizzonte: quello della condizione umana nella quale, pur scorgendo una pluralità di punti di vista, è possibile cogliere un elemento comune. C'è una condizione umana in cui si dà la domanda di giustizia e che costituisce **elemento irrinunciabile per l'uomo** e per ogni consorzio umano. «La **speranza di giustizia** è una condizione di esistenza e questa condizione viene meno non solo laddove esiste oppressione [...], ma anche per rassegnazione, atrofia, stordimento, nichilismo morali». In questo la giustizia si lega alla libertà come carattere peculiare della condizione esistenziale dell'essere umano. Da qui l'ampia riflessione condotta da Zagrebelsky sul ruolo della politica quale funzione della giustizia, mezzo concreto di realizzazione di questa.

M
A
G
E
L
L
A
N
O

L'apertura al ruolo della politica nella ricerca di giustizia da parte dell'uomo è tema centrale anche nella riflessione del cardinale Martini che, ricollegandosi alle parole del vicepresidente della Corte Costituzionale, sottolinea proprio come la giustizia si mostri in tre distinti ambiti: sociale, penale e internazionale. È su questa **realtà complessa**, nella quale si collocano diversi punti di vista (una comune aspirazione da parte di ogni essere umano, il ruolo centrale della politica, la natura di questa giustizia) che si affaccia la **prospettiva del Vangelo** toccata da entrambi gli autori nei loro interventi. Così se da un lato si osserva che la libertà e la giustizia del cristiano non offrono certo un quadro di certezze e sicurezze, ma di sofferenze e difficoltà, dall'altro si osserva come questo risponda ad una **logica lontana dall'utilitarismo** che domina i principi della giustizia moderna. L'ideale evangelico che mira a convertire il cuore umano più che a punire il male e la logica della croce che mostra un Dio che si fa carico delle sofferenze del mondo lasciandosi umiliare, sono i punti su cui è possibile ricostruire una nuova idea, una nuova sensibilità rispetto alla domanda di giustizia. «Dobbiamo quindi aprirci a una visione più complessiva -osserva il cardinale Martini-, a una visione che abbraccia il tempo e l'eternità, che non considera le sofferenze solo nel breve arco del tempo. In ogni caso occorre certamente affermare che **non è lecito violare alcun diritto**, benché minimo, **affinché ne venga un bene più grande**. E in questo senso la condizione umana è proprio vincolata a tale sforzo, a tale impegno morale».

Riccardo Saccenti

Norma Khouri

L'amore ucciso

Mondadori, Milano 2003

Viaggia, il suo corpo, totalmente oscurato da un'ampia e lunga opaca veste, il suo viso ha conosciuto solo i cupi **colori della frustrazione** e nei suoi occhi un guizzo luminoso e vivace ne denota la **passione per la vita**, nonostante ne abbia avvertito gli invalicabili confini sulla pelle...neppure una tanto radicata cultura di sottomissione le ha consentito di sedare l'istinto naturale a vivere! Dalia ama un "uomo" che è riuscito a riconoscere in lei l'umanità di quella forza, di quell'energia e passione che dall'alba dei tempi, in una mescolanza quasi alchemica di umori, portano due animi a convegno. Ma i precetti della società in cui è nata non le consentono di indugiare con lo sguardo sullo sguardo di un uomo. E se quest'uomo non è iniziato ai misteri del culto divino rivelatisi al suo popolo solo l'inganno e la clandestinità, insieme ad un piano di fuga dal paese, possono ridar respiro agli animi affannati degli amanti. Ma se un uomo della casa di lei dovesse intuire l'inganno?! Il solo destino che si vedrà dispiegare innanzi è la morte per mano del padre che ne cancella l'esistenza, non solo fisica, affinché l'onore sacro della famiglia non venga intaccato. E l'ordine è ripristinato, l'equilibrio ritrovato perché la macchia è cancellata e l'antica legge del "delitto d'onore" ha riportato dignità nella casa, giustificando l'impunità dell'assassinio. **Non è una favola** di "Le mille e una notte"; non è **neppure il racconto di un'ero-**

ina d'amore che paga l'ignoranza del suo tempo... è il 1995. **Siamo in Giordania** e questa è la storia delle donne in un paese che lotta per acquisire prestigio agli occhi di questo nostro mondo "civilizzato" conclamandone una veloce democratizzazione ma che è disposto a tardare questo processo pur di mantenere vive le tradizioni dei beduini del deserto, tradizioni che hanno trovato legittimazione nella mistificata lettura delle sacre scritture del popolo di Maometto. È la storia di tutte le donne, usate, sfruttate, manipolate, oggettivizzate affinché l'ego dell'"uomo" possa trovare sfogo; donne dimenticate di cui Norma Khouri ci consegna la disperazione. E la sensazione di angosciante frustrazione percorre intere le pagine di una venticinquenne cattolica che svegliatasi una mattina d'autunno si scopre privata della "sorella" musulmana. Norma è fuggita da quel paese di schiavitù per **reclamare la dignità** del suo essere donna, ma soprattutto il diritto alla vita. E non potrà mai più tornarci perché, per aver alzato la polvere, le spetta l'ugual destino di cui fu vittima quella che era stata per lei una compagna di vita.

Nel recente 1998 le Nazioni Unite hanno stimato oltre 5000 donne uccise all'anno per delitto d'onore e l'ultimo assassinio di cui si ha notizia è del 2000. È grazie alla lotta di Norma che ci è consentito piangere sui corpi martirizzati, che ci è consentito indignarci. E attraverso **la sua testimonianza ci consegna** non un invito ma **un'invocazione** a non assuefarci e **ad avere il coraggio di comprometterci!**

Doriana Macrì

M
A
G
E
L
L
A
N
O

Settimana Quadri della F.U.C.I.

MAFIE E MAFIOSITÀ: TESTIMONI DI UN'ALTERNATIVA POSSIBILE

Palermo 13 - 16 novembre 2003

Ritorna il nostro appuntamento autunnale, la Settimana Quadri, che quest'anno si terrà a Palermo dal 13 al 16 novembre, tradizionale momento per la formazione dei responsabili associativi. Ricorrendo i dieci anni dall'uccisione di don Pino Puglisi, abbiamo ritenuto doveroso ricordare l'impegno ed il martirio di un nostro ex-assistente. E di fare memoria affrontando il tema delle mafie, che sembra uscito drammaticamente fuori dal dibattito politico, ma che resta un'emergenza quanto mai attuale, non solo per il Sud Italia, ma per tutto il Paese.

Giovedì, 13 Novembre

- h. 21.30 Testimonianza del *prof. Salvo Vitale*,
amico di Peppino Impastato
- h. 21.00 Visione del film "I cento passi"
di *Marco Tullio Giordana*

Venerdì, 14 novembre

- h. 9.30 Campi di "***Libera Terra***"
Presentazione del progetto *Libera Terra*
Testimonianze
- Incontro – dibattito con *Rita Borsellino*
- h.17.00 Università di Palermo
***Mafie e lotte alle mafie:
dove va l'Italia?***
Incontro-dibattito con *Umberto Santino*,
Tano Grasso, *Beppe Lumia*.

- h. 21.00 Veglia di preghiera

Sabato, 15 novembre

- h. 9.30 Centro "Padre Nostro" di Brancaccio
Visita guidata al Centro "Padre Nostro"
con *Antonio Di Liberto* - Presidente del Centro
Testimonianza di *don Mario Golesano*,
parroco di S. Gaetano a Brancaccio

- h. 11.00 Laboratori

- h. 16.00 ***Tra martirio e acquiescenza: la Chiesa
e il fenomeno mafioso***

- h. 19.00 Lectio Divina
con *S.E. Mons. Mario Russotto*
già assistente nazionale F.U.C.I.

Domenica, 16 novembre

- h. 8.30 S. Messa presieduta dal *Card. Salvatore Pappalardo*
Arcivescovo Emerito di Palermo

- h.9.45 Laboratori e conclusione dei lavori

Per informazioni e iscrizioni: Presidenza Nazionale F.U.C.I. - Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma
Tel. 06.6875621 Fax 06.6861948 E-mail fuci.pn@tiscali.it - www.fuci.it